

Achille della Ragione

# **I MIEI PROCESSI**

**EDIZIONE NAPOLI ARTE**



## Prefazione

Ho deciso di scrivere questo libro (il mio 160°) per illustrare all'opinione pubblica la persecuzione a cui sono stato sottoposto dalla magistratura per 50 anni, a partire dal 1978. perchè ho introdotto in Italia il metodo Karman, ho ideato una metodica farmacologica per indurre l'aborto, che viene adoperata in tutta Europa, ma soprattutto perchè non ho mai nascosto la mia attività professionale e ho detto sempre la verità.

Durante il periodo in cui sono stato gradito ospite dello Stato ho scritto tre libri sull'argomento(tutti consultabili su internet digitando il titolo):

*Le tribolazioni di un innocente* (che all'epoca ebbe circa centomila visualizzazioni in rete)

*Dal carcere di Rebibbia una raccolta di favole per bambini*

*Grand hotel: carcere di Rebibbia*

Da questi tre libri, ho recuperato alcuni capitoli che ho proposto ai lettori nella seconda parte del libro.

Non mi resta che augurarvi buona lettura, dando appuntamento al mio prossimo libro, spero di argomento più allegro.

Achille della Ragione



# I miei processi (parte I)



Il Mattino - 3 maggio 1978 - pag. 12

I miei processi penali sono numerosi, cominciano nel 1978 quando mi autodenunciai di aver praticato in un anno 14.000 aborti e finiscono, per il momento, nel 2008, quando innocente, fui condannato a 10 anni di reclusione, sentenza interamente scontata, perchè il Tribunale dei diritti dell'uomo di Strasburgo, solo da poco ha stabilito la mia innocenza.

Cominciamo il racconto: il primo ad agire fu il tribunale di Salerno che impiantò un processo per aborto procurato, durante il quale, il PM, con un'arringa severa chiese una pena di 13 anni di reclusione. Appena terminò di parlare chiesi la parola e replicai: Prima di dare la parola ai miei avvocati difensori, principi del foro, voglio affermare che sua Eccellenza nella sua sconclusionata prolusione ha dimostrato in maniera lampante

la sua ignoranza della legge 194, la quale, nelle norme transitorie, prevede chiaramente che chi, prima dell'entrata in vigore della legge, avesse eseguito delle interruzioni di gravidanza, rispettando la volontà della donna ed il periodo di gestazione inferiore a 9 settimane non era punibile.

"Non è punibile per il reato di aborto di donna consenziente chiunque abbia commesso il fatto prima dell'entrata in vigore della presente legge, se il giudice accerta che sussistevano le condizioni previste dagli articoli 4 e 6."

Dopo le profusioni dei miei avvocati si riunì la giuria e dopo poco tempo uscì il verdetto: assoluzione con formula piena!

Nello stesso tempo il Tribunale di Salerno aveva aperto un processo per evasione fiscale ed aveva posto sotto sequestro un conto bancario di mezzo miliardo intestato a mio fratello Carlo, credendo che i soldi fossero miei.

Ci difendemmo affermando che la nostra era una famiglia ricca perché aveva ereditato immobili e denaro da un nostro secondo nonno, che portava un nome glorioso: Achille della Ragione. A tale scopo incaricammo un'agenzia di fare delle ricerche catastali, dalle quali con nostra grande meraviglia scoprimmo che questo nostro antenato era ricco sfondato. Presentammo una copiosa documentazione ed i soldi di mio fratello furono liberati, mentre io venni assolto dal reato di evasione fiscale, in compenso fu posta una stupida ipoteca di un miliardo per 20 anni sulla casa delle mie zie di cui io possedevo una parte infinitesima e colmo della stupidaggine del fisco, è stata di nuovo rinnovata allo scadere e solo nel 2018 hanno mollato la presa.

Nello stesso anno, mentre il Tribunale penale si attivava, l'ospedale di Cava dei Tirreni dove lavoravo (anche se da un anno mi fingevo malato) mi licenziò in tronco e dovetti cominciare

una interminabile causa, prima davanti al Tar, poi al Consiglio di Stato, durata 24 anni, dopo la quale ricevetti un miliardo di risarcimento (stipendi arretrati, svalutazione ed interessi) e ritornai in servizio nel 1992.

Approfittai della mia presenza in una struttura pubblica, nonostante un primario obiettore, un direttore d'ospedale cattolico praticante ed un responsabile dell'Asl bizoco, per sperimentare una metodica farmacologica per indurre l'aborto, associando alle prostaglandine un diverso contratturante uterino, l'ormone ossitocico (Syntocinon), usato da decenni nel post partum, scoprendo che le due sostanze, a differenza di quello che si credeva prima, possedevano una sinergia notevole, migliorando considerevolmente la percentuale di successo che nella nostra sperimentazione fu del 96%, un risultato più lusinghiero della stessa pillola francese.

Appena cominciammo la sperimentazione ottenemmo un notevole gradimento soprattutto da parte di quelle pazienti che avevano avuto precedenti esperienze con le tecniche tradizionali.

Pubblicai i risultati delle mie sperimentazioni su riviste scientifiche (Contracezione, fertilità, sessualità, vol.18, n.4, luglio 1991; idem, vol.19, n.3, maggio 1992) e ne diedi notizia nel corso di convegni internazionali. (Vedi atti dell'International Congress of Obstetrix and Gynecology, Isola d'Elba, giugno 1992).

I consultori dei comuni limitrofi cominciarono ad inviarmi pazienti in numero sempre maggiore, ma l'atmosfera di ostilità intorno al mio lavoro cresceva giorno dopo giorno, fino a quando della nuova metodica diedero notizia, prima un quotidiano (Il Golfo, 5 febbraio 1992) e poi alcune televisioni locali. La reazione da parte delle istituzioni non si fece attendere:

un'interrogazione parlamentare da parte dell'onorevole Parlato al ministro della Sanità ed a quello di Grazia e Giustizia e prontamente una giovane magistrata della Procura di Salerno, per intimidirmi, fece sequestrare dai carabinieri le cartelle cliniche delle pazienti, con la scusa di dover approfondire la questione. Poscia mi convocò e mi annunciò che a giorni sarebbe cominciato un processo nei miei confronti per sperimentazione farmacologica illegale. Fortunatamente nel corso di una conversazione preliminare le spiegai che per sperimentazione si intende l'uso di sostanze sconosciute alla farmacopea ufficiale, mentre nel mio caso i due medicinali erano in commercio da anni e la mia scoperta consisteva nell'averli accoppiati nelle dosi giuste e con modalità appropriate. La magistrata si convinse ed il processo non è mai partito.



L'ospedale non acquistò più le candele di Cervidil e potetti continuare ancora per qualche mese soltanto grazie alla casa farmaceutica, che ci forniva gratuitamente il prodotto. Infine arriva il mio improvviso licenziamento, ma l'evento mi lascia



indifferente perché nel mio mitico studio privato mi attendono infiniti pazienti.

Voglio sottolineare che la mia metodica è ancora oggi adoperata in numerosi paesi europei con ottimi risultati.

Proseguendo la nostra carrellata tra i processi arriviamo al 1994, quando poichè si prevedeva a giorni un condono edilizio decidemmo di costruire un 5° piano abusivo alla nostra villa di Posillipo per poi metterlo in regola.

In soli due giorni completammo l'edificazione, scatenando l'invidia dei nostri vicini, i quali ci fecero in breve arrivare la polizia.

Quando vennero 3 poliziotti col proposito di apporre i sigilli, si accorsero che la costruzione era terminata e non potevano bloccarla, potevano solo identificare il responsabile e denunciarlo per abuso edilizio. Io mi trovavo a casa, nonostante da tempo per motivi fiscali ero separato da mia moglie ed avevo un altro domicilio. Mi presi la responsabilità dell'abuso e la relativa denuncia, senza alcun timore.

Il reato di abuso edilizio va in prescrizione dopo 5 anni e la prima udienza fu fissata dopo 4 anni e mezzo. Io naturalmente con un certificato medico falso non mi presentai e dopo poco il reato si è estinto.

Per inciso voglio ricordare che per il condono pagai 10 milioni all'epoca e dopo alcuni anni un'integrazione di 10.000 euro, ma per colpa della Sovrintendenza che non ha ancora concesso il visto, sono 30 anni che attendo di regolarizzare la posizione catastale.

E passiamo ora ad un altro processo che mi vide come coimputato il collega Gino Langella nel 1995.

Una fanciulla spudorata per mettere in difficoltà il fidanzato che non voleva sposarla inventò la palla che era stata costretta

dalla sua metà a sottoporsi a due aborti contro la sua volontà: uno nello studio del collega ed uno da me.

Al processo mi fu chiesto se riconoscevo la presunta paziente vestita con una minigonna e truccata oltre ogni limite.

Io affermai candidamente ai giudici che nel mio studio transitavano migliaia di pazienti e non potevo riconoscerle tutte, ma una fanciulla così affascinante e spudorata l'avrei certamente ricordata, ma non la avevo mai vista.

Il risultato fu una condanna a 2 anni con la condizionale per me ed il mio collega.

Facemmo appello, che si svolse a tempo di record dopo pochi mesi.

In quella occasione i giudici chiesero alla donna se ricordava l'indirizzo del mio studio, dove si era svolto il fattaccio. Lei senza tentennamenti affermò via Cavalleggeri d'Aosta e lo descrisse accuratamente. Finalmente la giuria capì che lei diceva solo bugie e la condannarono a 4 anni di reclusione per calunnia, mentre io ed il mio collega fummo assolti. Un caso esemplare in cui la giustizia funziona.

## Le riserve. A febbraio l'esame della pratica dinanzi alla Corte dei diritti dell'uomo della Regione, processo falsato: Strasburgo accoglie il ricorso

Il giudice è stato condannato a due anni per un aborto illegale. Il ricorso è stato accettato

La Corte europea di Strasburgo ha respinto il ricorso presentato dalla Regione Piemonte. Il ricorso era stato respinto dalla Corte di Cassazione nel settembre del 2011, dopo che erano stati respinti i ricorsi presentati in appello, nel 2006. Il ricorso era stato respinto, ritenuto inammissibile, perché non presentava un'istanza di giustizia. Il ricorso era stato respinto, oltre che di inammissibilità e inammissibilità, anche di merito. Il ricorso era stato respinto, oltre che di inammissibilità e inammissibilità, anche di merito. Il ricorso era stato respinto, oltre che di inammissibilità e inammissibilità, anche di merito.

Il ricorso era stato respinto, oltre che di inammissibilità e inammissibilità, anche di merito. Il ricorso era stato respinto, oltre che di inammissibilità e inammissibilità, anche di merito. Il ricorso era stato respinto, oltre che di inammissibilità e inammissibilità, anche di merito.



Il giornalista che ha scritto l'articolo, in alto a sinistra.

Il ricorso era stato respinto, oltre che di inammissibilità e inammissibilità, anche di merito. Il ricorso era stato respinto, oltre che di inammissibilità e inammissibilità, anche di merito. Il ricorso era stato respinto, oltre che di inammissibilità e inammissibilità, anche di merito.

Il ricorso era stato respinto, oltre che di inammissibilità e inammissibilità, anche di merito. Il ricorso era stato respinto, oltre che di inammissibilità e inammissibilità, anche di merito. Il ricorso era stato respinto, oltre che di inammissibilità e inammissibilità, anche di merito.

# I miei processi (parte II)



fig.1 - Il Giornale di NapoliLa storia che racconteremo è avvenuta nel 1998, ma potrebbe accadere anche oggi ed è la dimostrazione lampante dello strapotere della magistratura che, secondo la Costituzione dovrebbe rappresentare uno dei tre poteri dello Stato, ma che in pratica tra intercettazioni, sequestri cautelativi ed arbitrio assoluto sulla libertà personale dei cittadini, costituisce uno strapotere in grado di condizionare gli altri due. Siamo alla fine degli anni Novanta ed un ginecologo di nome Achille e dal cognome famoso, dopo aver introdotto in Italia il metodo Karman ed aver favorito l'approvazione della legge

194, riguardante l'interruzione di gravidanza, attraverso una clamorosa autodenuncia, prosegue indefesso la professione nel suo studio di via Manzoni, ma la magistratura non gli dà tregua con continue irruzioni e con un primo sequestro cautelativo del luogo di lavoro (fig.1-2), a cui si aggiunge un ulteriore sequestro: quello dei registri delle ricevute degli ultimi 10 anni di attività, sui quali gli inquirenti cercheranno le prove di eventuali reati, con un impegno di tempo e personale degno di miglior causa, interrogando 700 pazienti.

Le ricevute venivano rilasciate soltanto a pazienti che potevano ottenere una forma di rimborso e prevedevano unicamente prestazioni quali: applicazione di spirale, trattamento dell'anargosmia, causticazione di una piaghetta, visita senologica, ecografia pelvica etc.

Le donne vennero convocate tutte, circa 700 ed a trabocchetto veniva posta la domanda: come avete conosciuto questo medico?

4-5 si lasciarono sfuggire: mi sono recata da lui la prima volta per un aborto. Allora l'interrogatorio si interrompeva bruscamente: "non siete più persona informata dei fatti, ma imputata, dovete nominarvi un avvocato la 194 prevede infatti anche per la donna una sanzione, anche se solo pecuniaria.

Achille è costretto a trasferire l'attività in un'altra sua struttura, il Senos, normalmente adibita alla prevenzione dei tumori al seno, ma tempo un anno ed anche lì i tutori dell'ordine sequestrarono lo studio (fig.4-5-6) e questa volta anche delle foto scientifiche, riguardanti malformazioni mammarie, che sulla stampa saranno presentate come immagini pornografiche (fig.3).



Fig. 2 - Corriere del Mezzogiorno



fig. 3 - La Repubblica



fig. 4 - Il Giornale di Napoli

Con pazienza e sopportazione ai limiti dello stoicismo, il Nostro si vede costretto ad appoggiarsi all'ambulatorio di un collega al Vomero.

Ma anche in questa nuova sede si approssimava vento di tempesta, che viene preannunciata ad Achille da una sua cliente, appartenente alle forze dell'ordine: lunedì saremo da te pronti ad un nuovo sequestro.

Ogni limite ha una pazienza ed Achille decide di chiedere il patteggiamento, prendersi una piccola pena con la condizionale e ritornare in possesso dei suoi studi.

In occasione del patteggiamento i quotidiani dedicarono pagine su pagine all'argomento, e le due magistrature incaricate del caso, all'epoca giovanissime, oggi ai vertici della carriera, non stavano nei panni per i titoli a nove colonne nei quali compariva il loro nome al fianco di un personaggio ultra famoso.

La mattina che venni ricevuto a Palazzo di Giustizia indossai per l'occasione un vestito di Rubinacci ed una cravatta di Ma-

rinella. Le due magistrature, abituate a trattare con delinquenti, alla vista di un uomo così bello ed elegante, gli offrirono la mano, immaginando una semplice stretta e rimasero di stucco quando furono oggetto di un baciamento in piena regola.

Si passò poi all'esame del mio caso: "Abbiamo trovato ben 5 donne che hanno confessato di essersi sottoposte ad interruzione di gravidanza nel suo studio". Baldanzoso risposi: "mi complimento che indagini minuziose siate giunte a queste conclusioni, ma vi sono sfuggiti alcuni dettagli che in questa sede vorrei rendervi noti, in questi anni ho praticato, sempre e soltanto su pazienti maggiorenni e consenzienti altri 20.000 aborti!".

Tutti rimasero allibiti, dal cancelliere ai magistrati e la conclusione fu una condanna ad 1 anno e 2 mesi di reclusione con la condizionale (che trascorsi 5 anni di buona condotta si sono estinti), nel frattempo tornai in possesso dei miei studi sequestrati.

La sentenza fu comunicata all'ordine dei medici, che, senza convocarmi, mi sospese dall'esercizio della professione. Chiesi di essere ascoltato e davanti alla commissione dichiarai la mia innocenza e di aver accettato la sentenza unicamente per ritornare in possesso dei miei studi. Fui lo stesso sospeso, per cui ricorsi davanti alla commissione centrale di Roma e poi in Cassazione, che mi diede ragione, provocando in base alla sua decisione una revisione della legge, che da allora prevede che si possa usufruire del patteggiamento solo se ci si dichiara colpevole.

I quotidiani di tutta Italia diedero ampio risalto alla notizia del patteggiamento, ma aggiunsero particolari falsi come si evince dall'articolo pubblicato dalla Stampa di Torino, dal titolo che grida vendetta (fig.7): Il mantenuto dalle minorenni.

Decisi non di querelare perché il procedimento penale avrebbe bloccato il risarcimento pecuniario ma di chiedere soltanto una somma di denaro per il danno alla mia immagine ai 7 più importanti quotidiani del Paese.

La discussione della diatriba avvenne nella sede legale di ciascun giornale (Torino, Milano, Roma, Napoli etc) ed a decidere sullo stesso episodio furono 7 giudici diversi, che emisero 7 sentenze diverse.



Fig.5 -il Mattino

Tre di loro, con motivazioni ben oltre il demenziale, affermarono che i giornali avevano semplicemente esercitato il loro sacrosanto diritto di cronaca... (anche se la notizia era assolutamente falsa), gli altri quattro stabilirono dei risarcimenti di varia entità, da un minimo di 20 milioni ad un massimo di 180. La favoletta è finita ai lettori l'ardua sentenza



## IL CASO

# Aborti clandestini, sequestro-bis per lo studio Della Ragione Il ginecologo accusato: sono perseguitato, lavorerò per strada



Lo studio sequestrato a via Manzoni

■ A pagina 5

Dario Del Porto

*Per la seconda volta in pochi mesi è stato sequestrato lo studio del ginecologo napoletano Achille Della Ragione, sospettato di compiere interventi di interruzione clandestina della gravidanza. I sigilli erano stato apposti nel maggio '97 ma poi, sostengono gli inquirenti, il professionista aveva continuato ad esercitare trasferendo il proprio studio in un altro locale, sito in via Manzoni. Della Regione si difende: «Faccio solo il ginecologo. Di questo passo sarò costretto ad esercitare per strada»*

fig. 6 - Il Mattino



fig.7 - La Stampa

A partire dal 2000 per l'aggravarsi delle mie condizioni di salute ho rallentato la mia attività professionale. Mi recavo 2 volte alla settimana alla clinica S. Anna di Caserta, alla quale grazie alle mie conoscenze politiche avevo fatto ottenere l'autorizzazione a praticare interruzioni di gravidanza ed eseguivo una decina di interventi, che a me venivano pagati 100.000 lire ca-dauno, mentre la clinica riceveva dalla Asl 2 milioni ad aborto.

Poi dal 2003 ho limitato ulteriormente la mia attività andando nello studio 3 volte la settimana per poche ore, praticando: causticazioni, applicando spirali, eseguendo ecografie e visite senologiche.

Le numerose pazienti che mi richiedevano di abortire le indirizzavo alla clinica di Caserta, oppure per chi non voleva andare fuori Napoli consigliavo di recarsi all'ospedale San Paolo di Fuorigrotta, dove il reparto di interruzioni di gravidanza era diretto da un mio amico Gino Langella, di cui fornivo il numero telefonico. Sembrava tutto tranquillo, anche se dal 2000 era cominciato un procedimento penale di cui parleremo in seguito, quando una mattina del 2008 alle 6:30 una pattuglia di carabinieri viene ad arrestarmi per condurmi nel carcere di Poggioreale dove trascorrerò 15 giorni infernali, fino a quando il Tribunale del riesame riconoscerà la mia innocenza e mi restituirà la libertà. Consiglio ai lettori per approfondire l'argomento di consultare in rete, digitando il titolo, il mio libro: Le tribolazioni di un innocente. Ero accusato di associazione a delinquere assieme al mio collega Gino Langella, al suo anestesista ed alla sua segretaria, che non avevo mai conosciuto. I giudici fecero appello in Cassazione e si svolse il processo, dal quale uscii con una condanna di 4 anni e tre mesi e qui debbo ringraziare l'inefficienza dello Stato perchè a distanza di oltre 15 anni il procedimento di appello deve ancora svolgersi, per cui da oltre 8 anni i reati con le relative pene sono caduti in prescrizione.

# I miei processi (parte III)

la Repubblica

NAPOLI.it

30 /10 /2011

## Della Ragione: "Papà condannato per un ricatto di una sua paziente"

Parla il figlio del ginecologo condannato a dieci anni di carcere per violazione della legge sull'aborto  
di IRENE DE ARCANGELIS



"Mio padre è stato condannato per il suo unico vero peccato: dire la verità. La verità, si sa, è sempre scomoda". Gianfilippo Della Ragione racconta suo padre il 64enne ginecologo Achille, condannato a 10 anni di carcere per violazione della legge sull'aborto. Oggi rinchiuso, dopo essere rimasto a lungo irreperibile, a Rebibbia. Vicenda che comincia con la denuncia di una sua paziente.

**Dottor Della Ragione, suo padre ha visto la fine della carriera per le accuse di una paziente. Le ha mai parlato di lei? E la paziente, vi ha mai contattato?**

"Sì, mio padre me ne ha parlato. Si tratta di una sua vecchia e affezionata cliente, più volte visitata da mio padre prima degli episodi sui quali si basa la condanna.

Ed ora passiamo all'ultimo processo che, sebbene innocente, si è concluso con una condanna degna di un boss della camorra: 10 anni di reclusione emanati dalla Corte di appello di Napoli nel 2008, che hanno rovinato la mia vita e soprattutto quella della mia famiglia.

Raccontiamo la storia dall'inizio. Una mia cliente di vecchia data, che era venuta più volte nel mio studio per svariati motivi, era l'amante di un facoltoso imprenditore di Potenza col quale voleva abitare assieme, ma lui rimandava continuamente, con la scusa che voleva aspettare che i suoi figli si facessero grandi. Arrivò un momento che lei perse la pazienza e chiese una buonuscita di 200 milioni, promettendo che, ricevuti i soldi, si sarebbe trasferita in un'altra città. La risposta fu negativa ed il

consiglio che le fu dato fu quello di rivolgersi a me, che ero un miliardario, e di chiedere un prestito per una cifra equivalente. Lei venne nel mio studio e mi chiese i soldi, affermando che se non glieli avessi dato me ne sarei pentito amaramente. La congedai senza paura e non pensai nemmeno di denunciarla per tentata estorsione, in passato avevano tentato di mettermi una tangente di 50 milioni a Napoli, i corrispondenti napoletani delle brigate rosse ed io fingendo di acconsentire, quando vennero nel mio studio gli feci trovare i carabinieri che li arrestarono ed alcuni di loro, poichè erano ricercati per omicidio, scontarono 30 anni di carcere.

Avevo fatto i conti senza l'oste e me ne accorsi dopo un anno, quando nel mio studio si presentò la polizia, comunicandomi che era stato emesso dalla magistratura nei miei confronti un provvedimento di custodia cautelare, perchè avevo provocato un aborto con la forza ad una mia cliente. Per fortuna si trattava di arresti domiciliari, che durarono 3 mesi, durante i quali non potevo rispondere al telefono e potevo incontrare solo i parenti entro il 4° grado.

In seguito tornai libero e partì il processo, che si concluse nell'agosto del 2008.

In fase istruttoria mi fu offerta la possibilità di patteggiare una pena di 2 anni ed 8 mesi, ma io, essendo innocente, rifiutai sdegnosamente.

Durante le varie udienze furono ascoltati numerosi testimoni, di cui sette in mio favore, che alla fine del procedimento furono denunciati per falsa testimonianza. Essi sono stati in seguito tutti assolti.

Tra questi voglio segnalare la segretaria della clinica, che affermò che solo lei possedeva la password per accedere alle cartelle cliniche ed a dimostrazione che quella della paziente

in questione era stata lei a compilarla portò i suoi quaderni di scuola, dai quali si capiva chiaramente che era la sua calligrafia. Il medico di guardia ricordava perfettamente la paziente che era rimasta ricoverata per 2 giorni in clinica. Due miei colleghi ginecologi famosi affermarono che dall'esame delle ecografie della paziente si evinceva chiaramente che l'embrione era affetto da varie patologie e probabilmente a breve sarebbe abortita spontaneamente.

Alla fine del processo il pm chiese una pena di 8 anni, mentre la giuria mi condannò a 10, così suddivisi: 4 anni e mezzo per aborto su donna non consenziente, 3 anni e mezzo per falsificazione della cartella clinica, 1 anno e mezzo per aborto su donne da identificare (anche se non ne era stata identificata alcuna) e 6 mesi per possesso di medicinali scaduti trovati nel mio studio.

I miei avvocati fecero appello, ma la sentenza fu confermata.

Si rivolsero allora in Cassazione e qui vi è un altro scandalo, perché essa si pronunciò nel mese di agosto, quando si discutono solo casi con imputati detenuti, ma i giudici temevano che dopo alcuni giorni alcuni reati sarebbero caduti in prescrizione. Conclusione 10 anni da scontare nelle patrie galere.

Decisi di darmi alla latitanza, perché dopo 10 anni la pena si sarebbe estinta.

Chiesi un parere al mio amico Carlo Spagna, magistrato di alto rango, il quale mi consigliò di recarmi all'estero, perché a Parigi o a Londra, carabinieri e polizia non potevano cercarmi, e l'incarico di catturarmi sarebbe passato all'Interpol, la quale si interessava solo di assassini e mafiosi.

Non seguii il consiglio del mio amico e scelsi come sede della latitanza Roma, dove presi in fitto un appartamento di sei stanze con un terrazzo di 100 metri ed un giardino di 500 dove



chi e partecipavo a tornei e festival, spesso vincendo ricchi premi.

Per le telefonate ai miei familiari usavo schede anonime comprate all'estero e per continuare la mia passione di scrivere libri e lettere ai giornali utilizzavo degli internet point sempre diversi per evitare di essere localizzato. Sapevo che mi cercavano, perché ogni giorno quando aprivo il mio blog e leggevo chi lo avesse consultato, leggevo sempre carabinieri e polizia e non credo per leggere i miei articoli.

E fu proprio la mia mania di scrivere che mi tradì. Infatti la sezione catturandi di Napoli, non avendo evidentemente latitanti più pericolosi da cercare, trasferì a Roma per un mese 50 tra carabinieri e poliziotti i quali si appostarono dalla mattina alla sera fuori agli internet point, dove risultava che mi ero recato di recente e capitò un giorno fatale in cui mi identificarono e mi arrestarono.

Saliti sulla volante mi chiesero dove abitassi, perché volevano perquisire il mio appartamento, ma io candidamente dichiarai che dormivo sotto i ponti. Capirono che volevo prenderli in giro ed affermarono: andiamo al penitenziario. Chiesi timoroso: Poggioreale? No ci rechiamo a Rebibbia.



## Cronaca

arresti   droga   camorra   morti   incidenti  
stradali

CRONACA

### Aborti clandestini, in manette ginecologo latitante. Era a Roma

Il noto professionista napoletano Achille della Regione fu condannato nel 2008 dalla Corte di Appello di Napoli a dieci anni di carcere. Individuato attraverso un suo blog privato e la sua casella di posta elettronica

Redazione

4 ottobre 2011



Rebibbia

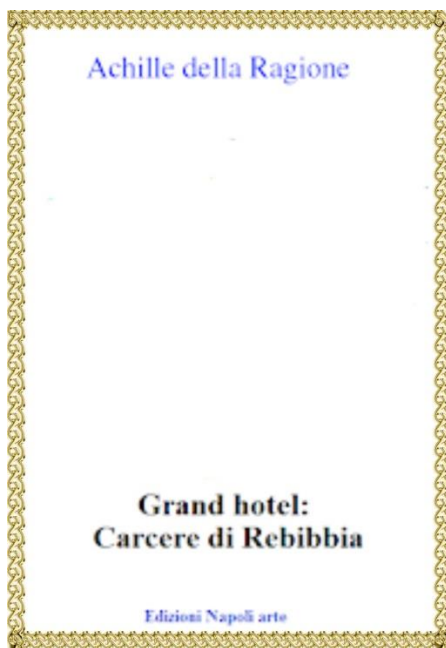
## I miei processi (parte IV)



Rebibbia

Quando varcai la soglia del carcere credevo, memore di Poggioreale che fossi precipitato nell'inferno, viceversa dovevo a breve ricredermi, Rebibbia per me fu una sorta di paradiso terrestre. Dopo una settimana trascorsa in un reparto ordinario, dove era concessa un'ora d'aria al mattino, durante la quale concedevo consulenze mediche ai miei compagni ed un'ora di socialità al pomeriggio, occupata a scrivere lettere ai familiari degli altri detenuti, usando uno stile diverso a seconda che il destinatario fosse la fidanzata o i genitori, la direttrice mi disse che, essendo un personaggio celebre, mi avrebbero a

breve trasferito nel G8, il reparto dei vip, il quale, a parte una trentina di ergastolani, ospitava personalità celebri, tra cui spiccavano i nomi di Dell'Utri e di Cuffaro, oltre ad architetti truffatori ed ingegneri imbroglioni. Inoltre le ore libere erano dalle 8 del mattino alle otto di sera e da maggio ad ottobre fino alle 22:30.



Copertina del libro: "Grand hotel carcere di Rebibbia"

## Achille della Ragione

Disegni di Leonardo Carignani di Novoli



**dal carcere di Rebibbia:  
una raccolta di favole per bambini**

Editore Napolipress

copertina: "Favole di Rebibbia"

(Libro illustrato dal piccolo Leonardo Carignani di Novoli)

Impegnavo il tempo in molteplici attività, di cui la principale fu iscrivermi alla facoltà di Giurisprudenza, dove insegnavano professori famosi ed io ebbi modo di superare 15 esami, tutti con trenta e trenta e lode.

Inoltre organizzai un cineforum, frequentai un corso di buddismo e potevo tre volte la settimana, in un teatro con mille po-

sti, ammirare spettacoli, seduto in prima fila, di musica o cabaret, tenuti da personalità importanti, che poi volevano parlare con me, come testimoniano le foto che ho fatto insieme a Serena Autieri, Irene Pivetti ed ai Fratelli Taviani.

Tutti i giorni dedicavo due ore agli scacchi, sfidando maestri internazionali, tutti ergastolani, ottenendo lusinghieri risultati. Mentre a Poggioreale non si reca in visita nemmeno il diavolo, a Rebibbia quasi ogni giorno venivano in visita ministri, rettori, membri della commissione europea ed il direttore, fingendosi impegnato, dopo alcune parole di benvenuto, li affidava a me o a Cuffaro per una visita accurata del penitenziario.

Durante il piacevole soggiorno fui l'unico detenuto italiano che ebbe il permesso di presentare un suo libro fuori dalle mura del carcere ed io ebbi l'altissimo onore nei locali di una celebre casa d'aste, la Minerva Auctions, localizzata a Palazzo Odescalchi e dotata di una sala con oltre cento poltrone, tappezzata di quadri importanti, di illustrare il mio best seller: *Napoletanità, arte, miti e riti a Napoli*, davanti ad una platea strapiena di amici venuti, oltre che da Napoli, da tutta Italia per potermi abbracciare e la soddisfazione più grande furono le parole dell'ispettore capo del Dap, Giannelli, immortalate da 3 - 4 televisioni presenti, che nel presentarmi al pubblico dichiarò: "Abbiamo l'altissimo onore di ospitare il più celebre intellettuale italiano vivente".

Chi vuole visionare l'evento basta che digiti

<https://www.youtube.com/?v=MSr37Cp0sSs>

e rimarrà stupito. Era pur vero che a Rebibbia mi trovavo bene, ma il mio desiderio era naturalmente ritornare a casa mia, per cui mi attivai per poter usufruire di arresti domiciliari per gravi motivi di salute. Come malattie vere da anni soffrivo di una severa cardiopatia, per la quale ero stato già sottoposto 2

volte ad applicazione di stent alle coronarie, all'occhio sinistro avevo una cataratta che mi privava del 90% della vista, in mezzo alle gambe avevo una vistosa ernia inguinale che da tempo protrudeva nel testicolo, per cui vi era un elevato rischio che si potesse strozzare.

Decisi per sicurezza di aggiungere un certo numero di patologie false, partendo dalla circostanza che un detenuto del reparto aveva espulso un vistoso calcolo che mi feci regalare e dal giorno dopo finii ogni giorno di soffrire di dolorose coliche renali, per cui mi venivano date compresse e supposte di antispastici in quantità che regolarmente buttavo nel cesso, un diabete di cui già soffrivo in forma lieve lo feci salire vertiginosamente, perché la mattina in cui mi facevano il prelievo, invece di rispettare il digiuno, ogni 20 minuti prendevo un bicchiere d'acqua con 4 cucchiaini di zucchero per cui la glicemia arrivò a 3.8, un valore che mise in allarme il medico dell'ospedale, che mi ammonì a stare attento a ciò che mangiavo, perché rischiavo il coma diabetico.

Ma la patologia più eclatante che finii è quella di avere delle visioni: di giorno durante l'ora d'aria, tra lo stupore delle guardie parlavo con Gesù e la Madonna con le mani protese verso il cielo, mentre di notte la mia cella era spesso visitata da Satana che mi invitava ad uccidere i miei compagni di cella. Seguivano urla e schiamazzi, che cessavano solo all'arrivo dei secondini.

Mi fu prescritta una tac cerebrale, le cui lastre ancora conservo, da cui risultò che il mio encefalo era completamente calcificato. Lei riesce ancora a parlare, cammina da solo? mi chiese il radiologo, il suo cervello è quello di un uomo di novanta anni. Io sorridendo gli risposi: "è l'unica cosa che mi funziona,

provi a mettere il sensore in mezzo alle gambe e dirà che ho l'età di Matusalemme".

Davanti ad una documentazione così abbondante il Tribunale di sorveglianza mi concesse i domiciliari con la motivazione che ero in imminente pericolo di vita, per cui il 30 marzo del 2014 ritornai a casa.



31 maggio 2013 presentazione del libro: "Napoletanità arte miti e riti a Napoli"

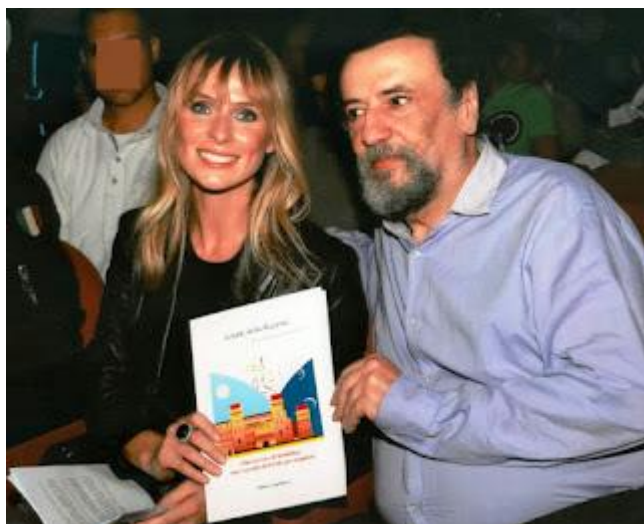


con il senatore SALVATORE CUFFARO ex presidente della regione Sicilia



Giugno 2013 Veronica Pivetti presenta nella biblioteca Papillon di Rebibbia  
Il suo libro: "Ho smesso di piangere"





ottobre 2013 Serena Autieri riceve: "Favole da Rebibbia"



Achille con ALBERTONE il gladiatore

Nel frattempo la mia pena si era ridotta vistosamente, perché avevo usufruito dell'indulto del 2006, mi erano stati sottratti i domiciliari già scontati, la permanenza a Poggioreale ed inoltre a tutti detenuti che osservavano buona condotta ogni semestre venivano sottratti 45 giorni di pena e mi trovai in un momento in cui un decreto svuota carceri concedeva ulteriori 5 mesi all'anno.

I domiciliari di cui godetti erano morbidi: potevo uscire ogni mattina dalle 10 alle 12, potevo incontrare chiunque, salvo pregiudicati e tossicodipendenti e se avevo necessità di una visita medica, basta che telefonavo al commissariato avvertendo che uscivo e segnalare quando tornavo, consegnando ogni fine mese i certificati, per cui mi procurai da colleghi compiacenti di Caserta, Cava dei Tirreni e Salerno delle ricette in bianco che falsificavo e se volevo andare a cinema o a trovare degli amici potevo farlo quando volevo.

Ripresi le visite guidate ed il salotto culturale, interrotti nel 2008. Chiesi poi l'affidamento al volontariato, che dopo alcune sedute, il Tribunale di sorveglianza mi concesse, per cui in cambio di un'ora il martedì presso il centro anti usura di padre Rastrelli in piazza del Gesù ed un'altra ora il mercoledì presso l'Asl di Poggioreale, ero libero di uscire ogni giorno dalle 7 alle 21. E finalmente arrivò il mese di dicembre del 2016 quando ritornai ad essere un uomo libero.

Pochi mesi fa, dopo un tempo infinito di attesa, il Tribunale dei diritti dell'uomo ha stabilito che la pena a cui sono stato sottoposto era annullata, per cui potrò chiedere allo Stato un rimborso notevole di denaro, che ho già stabilito con atto notarile, che dovrà essere diviso in parti eguali tra la sede napoletana di Madre Teresa di Calcutta, il piccolo Cottolengo con

sede presso la chiesa di Donnalbina, e l'Istituto dei ciechi Colosimo.

Mi ha telefonato giorni fa l'amante della sguadrina che ha provocato il casino, il quale ha scontato 3 anni di carcere, dicendomi che, non avendo lui fatto il ricorso, non potrà usufruire del rimborso in denaro.

Il calvario è finito. Amen.

Il ricorso A febbraio l'esame della pratica dinanzi alla Corte dei diritti dell'uomo

## della Ragione, processo falsato: Strasburgo accoglie il ricorso

Il ginecologo è stato condannato a dieci anni per un aborto fegate il difensore è stata una vedetta

Sarà sottoposto al vaglio della Corte dei Diritti dell'Uomo di Strasburgo anche al giudice di rinvio il caso del ginecologo capoverde Achille Della Ragione, arrestato nell'estate del 2011, dopo due anni di latitanza, per un reato senza prima la giudicare nel 2008. Il condito era stato, infatti, ritenuto impossibile di avere partecipi un'interazione di giustizia senza consenso, oltre che di consenso e autorizzante di medici e medici e scudieri, e l'aborto ideologia in séi precludi. Per quasi tutti è stato condannato, in via definitiva a dieci anni di reclusione. A smaltirlo sotto il figlio del professionista, Gioa Filippo della Ragione, membro del pool di lavoro del medico, nell'agosto del 2010 la Corte di

Strasburgo aveva accettato il ricorso, senza il ricorso, lo stesso della cosa da un'interazione autorizzante di Della Ragione. Documentazione reperita successivamente.

Il ginecologo, ormai da un anno detenuto a Rebibbia, si è sempre proclamato innocente e ora, l'impugnato è stato, è un suo stato di salute povero ha poco 25 rimpugnato, il solito da un'impugnato di lavoro deposto, impugnatore, ha perduto i medici determinati dall'inchiesta di un'interazione, come per il fatto di una rimpugnato dell'ospedale San Raffaele.

I fatti che hanno portato lo scarto il medico ginecologo, appunto, l'interazione di giustizia non autorizzante praticata in una clinica privata di Caserta, coinvolta con il servizio sanitario nazionale, a una paziente, che poi lo ha accusato. Il figlio di Della Ragione, dopo un'interazione che, ha allegato agli incriminati



Il ginecologo Achille della Ragione, in cella da un anno

nel caso una interazione di servizi della Squadra Mobile di Potenza, indetto il 8 aprile del 2010, nella quale l'ex procuratore della procura riferisce di un tentativo di interazione da un'interazione di servizi in fine da parte della donna nel rinvio di Della Ragione.

L'arresto Della Ragione insieme portare clienti ai giudici anche la motivazione della impugnato della rivista scientifica nella quale è stato posto l'aborto, una dichiarazione non autorizzante la stessa interazione da un'interazione di lavoro interazione da parte della paziente di volume autorizzante. La donna, infatti, avrebbe fatto specificamente richiesta, firmata il consenso informato per poi sottoporsi all'operazione.

L'arresto del professionista, infatti, innanzi portare ai giudici anche la richiesta di una partita bianca sulla registrazione delle interazioni interazione in la paziente è il ginecologo che, a sua parere,

non sarebbe autorizzante ma fatto di manipolazione. Telefonata esplicita proprio dalla paziente. Infine, la super l'arresto di Della Ragione, il suo arresto non avrebbe potuto comunque essere autorizzante relativo alla manipolazione della cartella clinica che in quanto per accedere era necessaria un'autorizzazione in

formale attraverso una partecipazione autorizzante al professionista e non solo al dipendente amministrativo della clinica.

«che febbraio è stata fatta la discussione del ricorso a Strasburgo», dice l'avvocato Della Ragione, «davanti alla Corte dei Diritti dell'Uomo, che è stato accettato. Il capta a meno del 3 per cento del ricorsi. La Corte ha respinto nel corso del procedimento otto ricorsi del medico che hanno.

La vedetta invece, sarà presentata entro 30-40 giorni.

di ANSA/AGENZIA

# La cattura, i primi giorni ed il trasferimento al G8

Il 3 ottobre 2011 è una data faticosa del mio percorso terreno, alla pari del 1 giugno 1947, il dì della mia nascita, l'11 maggio 1972 quando partecipai a raddoppiai a Rischiatutto (fig.1), a tal proposito consulta il link:

<https://www.youtube.com/watch?v=vwnqj9Klw7s>

ed il 15 settembre 1973, giorno delle mie nozze.

A differenza degli altri, tutti lieti e giulivi, quel giorno autunnale apriva per me le porte all'inverno o meglio all'inferno.

Mi trovavo in un internet point di Roma, quando si avvicinarono al computer dove lavoravo 4 ceffi dal volto patibolare, erano poliziotti ed affermarono perentori: "La sua latitanza è finita dovete seguirci". Riuscii a salvare la pendrive, che furtivamente posi in tasca ed esclamai: "Che brutta notizia". Nella volante che ci aspettava in strada mi risparmiarono le manette ed uno dei miei angeli custodi mi confessò candidamente: "Professore sono stato un vostro cliente, mia moglie è venuta 2 volte nel suo famoso studio di via Manzoni. Finalmente potremo ritornare a Napoli, sono alcune settimane che una trentina di noi della sezione catturandi siamo qui a Roma per presidiare tutti gli internet point dove si è avuto accesso alle vostre mail posticce: Achille Capuano e Contedilavian (gli pseudonimi con cui firmavo le lettere inviate ai giornali cartacei e telematici).

A sentire di questo vergognoso quanto ingiustificato dispiegamento di forze per catturarmi, a distanza di quasi 4 anni dall'inizio del mio stato di irreperibilità, rimasi basito e ricordai

quanto mi era stato confidato dal mio amico Carlo, celebre quanto potente magistrato e da un generale dei carabinieri, che partecipava alle mie visite guidate, responsabile della sezione catturandi della Benemerita: "Achille non preoccuparti, in Italia vengono attivamente ricercati solo poche decine di pluriomicidi e vip delle organizzazioni criminali, gli altri li catturiamo solo grazie alle soffiare dei clan avversari".

In verità sapevo che da tempo cercavano di localizzarmi, perché facevo aprire periodicamente il mio blog da amici abitanti in tutta Italia ed anche all'estero, che mi riferivano, controllando gli accessi, che ogni giorno si leggeva tra i visitatori: Polizia di Stato e Carabinieri e non credo che volevano consultare i miei articoli culturali, che quotidianamente scrivevo.

Chiesi ai miei accompagnatori: "Mi portate a Poggioreale?". "No siete fortunato vi condurremo a Rebibbia (fig.2), ma prima dobbiamo passare per casa vostra, che deve essere perquisita". "Casa mia state scherzando, io dormo sotto i ponti del Tevere".(In realtà possedevo in fitto un elegante appartamento di 6 stanze e giardino, dove vivevo con Tania la mia domestica ed Attila (fig.3) il mio fedele rottweiler, che dormiva la notte su un tappetino persiano vicino al mio letto).

Capirono che li stavo prendendo per culo, ma intuirono che era inutile insistere, per cui ci avviammo a Rebibbia (fig.4) dove mi consegnarono alle guardie penitenziarie e mi salutarono affettuosamente.

Appena ricevuto chiesi di poter andare in bagno con urgenza, rifiutarono e si convinsero solo dopo una sonora quanto puoteolente scorreggia. Nella toilette come prima cosa tolsi la scheda dal telefonino e la ingoiai, per recuperarla dopo tre giorni tra gli escrementi. La pendrive la nascosi nell'orifizio anale, sfuggendo così alla meticolosa perquisizione che avvie-

ne completamente nudi. Potetti così salvare un immenso patrimonio di appunti quando la consegnai al mio avvocato che la diede poi a mio figlio.

Quindi fui accompagnato in una cella di transito dove passai la notte insonne in compagnia di altri 4 nuovi arrivati: 2 albanesi e 2 marocchini. All'alba fui sistemato in reparto dove presi alloggio in una cella angusta sempre in compagnia di stranieri, rapinatori e spacciatori di droga.

Nel padiglione che mi accoglieva vi erano regole rigide: un'ora d'aria al mattino ed un'ora di socialità al pomeriggio, quando si poteva andare in altre celle o usufruire di una sorta di palestra, dove era permesso compiere esercizi ginnici o giocare a carte: scopa o ruba mazzetto.

La voce che fossi medico si sparse in un attimo e la mattina vi era la fila dei detenuti che volevano consultarmi. I disturbi più diffusi: insonnia incoercibile, emicranie devastanti, depressione ingravescente, allucinazioni frequenti, disturbi intestinali con alternarsi di stipsi e diarrea, svenimenti improvvisi; tutte patologie che costituiscono la norma per un detenuto.

Nelle 2 settimane trascorse in questo padiglione di serie C ebbi modo di compiere un gesto leggendario: salvare la vita ad un detenuto. Erano le 17,30, stavo giocando a scopa ed ero ad un passo dalla vittoria, quando un urlo disperato rimbombò per il corridoio: "Achille corri subito nella cella 7 devi intervenire". Arrivai in un attimo ed a terra giaceva un detenuto che non respirava più da alcuni minuti. Tastai il polso: impercettibile, cercai di ascoltare il cuore:silenzio assoluto. Non mi persi di coraggio e cominciai a dare dei pugni violenti sul torace, al decimo pugno il cuore ricominciò a battere, ma non riprese il respiro, per cui mi decisi a praticare la respirazione bocca a bocca, il fatidico bacio della vita. Riempivo i polmoni, aprivo la

bocca al morituro e lo inondavo d'aria; ripetei 5 o 6 volte l'operazione ed all'improvviso il malcapitato riprese a respirare spontaneamente e dopo alcuni minuti aprì gli occhi e balbettò alcune parole incomprensibili.

Eureka avevo salvato un uomo ed ero orgoglioso. Il giorno successivo il mio umore mutò drasticamente quando seppi che il detenuto da me salvato era affetto da Aids ed il bacio della vita poteva trasformarsi per me nel bacio della morte. Sono trascorsi 10 anni e non è successo, ma sono certo che lo rifarei, anche sapendo dei rischi da correre, non certo per deontologia professionale, ma per un amore verso il prossimo, predicato dal cristianesimo, ma che può essere attuato con entusiasmo anche da un miscredente.

Il pomeriggio durante l'ora dedicata alla socializzazione mi prodigavo ad elargire consigli legali, per poter usufruire di benefici spesso ignorati dagli avvocati d'ufficio o scrivevo lettere ai familiari, scegliendo frasi ad effetto adeguate a secondo se la destinataria della missiva era la moglie, la madre o una ragazza da conquistare.

Questa attività di leader indispettì la direttrice del reparto che mi ammonì: "Qui gli intellettuali non sono graditi, domani si trasferirà al G8, un luogo più adatto per lei. Ed infatti il giorno successivo 2 guardie carcerarie mi accompagnarono nel nuovo soggiorno, dove ad accogliermi trovai Sergio Boeri, noto trafficante internazionale di droga e Salvatore Cuffaro (fig.5), già governatore della Sicilia, accusato di collusione con la mafia.

## «Se non divento campione al Rischiatutto lascerò a Paolo Paolini... barba e capelli!»

Non si presentò alla precedente trasmissione per un contrattempo - E' un tipo strambo che ha i sinistri per diventare un personaggio simpatico ai telespettatori



fig.01 - Partecipazione a Rischiatutto



fig.02 - Rebibbia



ACHILLE DELLA RAGIONE

STORIA DEL CANE TRA ARTE,  
LETTERATURA E FEDELTA'



EDIZIONI NAPOLI ARTE

fig.03 - Attila in copertina



fig.04 - Rebibbia



fig.05 - Totò Cuffaro



fig.06 - Corriere del Mezzogiorno



fig.07 - Il Mattino

# Laurearsi in giurisprudenza

Il fior e all'occhiello del carcere di Rebibbia è costituito dal collegamento con l'università di Roma, offrendo così la possibilità ai detenuti in possesso del titolo di scuola media superiore, di iscriversi a Giurisprudenza ed eventualmente laurearsi.

Il gruppo è stato fatto nascere dal nulla da Sergio Boeri, il primo a laurearsi, ed è frequentata da alcune decine di detenuti che studiano sotto la guida di illustri luminari, che forniscono, pagandoli di tasca loro, anche i libri di testo. Fianco a fianco senza problemi siedono famosi politici e medici pluri laureati (fig.1) con efferati assassini e trafficanti internazionali di droga. Obbligatorio l'uso del tu anche fra professori e studenti ed insieme si trascorrono molte ore del giorno in ambienti estremamente accoglienti, dotati di aria condizionata, computer, stampanti ed una fornitissima biblioteca. Studiare vuol dire libertà ed il gruppo universitario costituisce una sorta di tempio del sapere.



fig. 1 - Achille con Salvatore Cuffaro

La casa circondariale possiede una spettacolare aula magna, adoperata, oltre che per studiare e sostenere gli esami, anche per incontri con ministri, rettori e personalità della cultura, ma

soprattutto si giova della collaborazione come volontari di prestigiosi professori, che dedicano il loro tempo prezioso ad insegnare ai galeotti. Faccio solo qualche nome, scusandomi con tanti altri che non cito: Federico Sorrentino (fig.2), il re dei costituzionalisti, Rodolfo Murra (fig.3) capo dei servizi legali del comune di Roma, Nuccia Cappuccio (fig.4), somma docente ed Elio Florio, unico professore di diritto penitenziario d'Italia, che veniva da Perugia per acculturarci.

Per lo studio facoltativo della lingua inglese vi era come docente una celebre artista contemporanea, Anna Di Fusco (fig.5), brava ma anche e soprattutto affascinante, come mostrano le due foto che presentiamo ai lettori, nella seconda (fig.6) in compagnia dell'insigne professore di storia dell'arte Pietro Di Loreto.



fig. 2 - prof. Federico Sorrentino



fig.3 prof. Rodolfo Murra in udienza papale il 18 gennaio 20



Fig. 4 prof. Nuccia Cappuccio



fig. 5 prof. Anna Di Fusco



fig. 6 - La prof Anna Di Fusco in compagnia del celebre studioso Pietro Di Loreto

A questo corpo docente si affiancavano decine di tutor, facendo sì che il rapporto docente-discente surclassi celebri università come Cambridge ed Oxford.

Tra queste dottorande che ci aiutavano di pomeriggio nello studio ve ne erano alcune veramente bellissime, appartenenti a blasonate famiglie, le quali cambiavano ogni giorno abito, sempre rigorosamente firmato, adoperavano soltanto calzature con tacco 12 e costosissimi profumi francesi, che si spandevano a distanza.

Più volte, in assenza di testimoni, ho provato a chiedere loro: "Ma invece di passeggiare per strade eleganti o frequentare circoli esclusivi, perché dedicate i pomeriggi ad istruirci?". La risposta era lapidaria ed univoca: "Il fascino di stare a tu per tu con un assassino è irresistibile, una sensazione indescrivibile, che a volte conduce ad un passo dall'orgasmo!".

Fra i compagni di studio, a parte i già citati Boeri e Cuffaro, mi limito a ricordare "Peppino o siciliano", che mi ha pregato di non citarlo col suo vero nome, perché nel frattempo è divenuto un imprenditore stimato e riverito e Marco Costantini, che di recente mi ha inviato una lettera commovente (fig.7), attualmente in regime di semi libertà, di giorno braccio destro di Rita Bernardini e motore pulsante del Partito radicale e di notte di nuovo in cella.

Durante la mia permanenza forzata ho sostenuto oltre metà degli esami previsti dal programma, alternando una serie di 30 e lode ad una serie di 30 (solo una volta che volevano conferirmi un 28 rifiutai sdegnato).

Quando vi erano gli esami io, per rompere il ghiaccio, ero il primo ad offrirmi in pasto alla commissione esaminatrice, che affrontavo baldanzoso. Era l'unica occasione in cui era per-



messo di indossare la cravatta ed io ne possedevo una di Marinella, che sfoggiavo vanitoso.

Racconterò ora 3 degli oltre 15 esami da me superati, per spiegare come si svolgevano.

Il primo in assoluto lo sostenni con la professoressa Giovanna Razzano, la quale, oltre che preparata era anche molto bella (fig.8), per cui quando mi conferì il 30 e lode reclamai il bacio accademico, che mi fu pudicamente rifiutato; cercai di convincerla regalándole una copia del mio libro Favole da Rebibbia, ma l'unica cosa che ottenni fu un suo libro (fig.9) in cambio, con una bella dedica (fig.10), che era destinato al direttore, ma lei giustamente affermò: "Meglio che lo regalo a Lei, sarà in migliori mani".

Per l'esame di diritto comunitario si presentò un professore che era la prima volta che veniva a Rebibbia e nonostante la nutrita scorta era visibilmente terrorizzato

Appena accomodatosi in cattedra mi presentai al suo cospetto con i libri di testo sotto al braccio, pronto a rispondere alle sue domande. Trascorse oltre un minuto e lui temporeggiava, per cui gli dissi spavaldo: "La vedo nervoso, ma non deve preoccuparsi, se non rispondo ai suoi quesiti lei può tranquillamente bocciarmi; le assicuro che non le invierò una coppia di compariali per darle una lezione".

Lo vidi impallidire ai limiti dello svenimento, evidentemente mi aveva scambiato per il capo di un clan e cercava coraggio, guardando intensamente negli occhi gli uomini della sua scorta, uno dei quali gli disse: "Ma non vede che la sta sfottendo, non si preoccupi, colui che ha davanti è più professore di lei"

SERVIZIO MAIL DIRE MAIL

UBICAZIONE	B 1
COGNOME E NOME	Costantini Marco
DATA DI NASCITA	14/03/1946
DA INVIARE ALLA MAIL	zschiffesche@stat.it@Dmto.it

Maria Carla,

i suoi nobili arredi pongono così salute a suo alloggio, siamo qui nel divano dove lei ha scritto pagine memorabili, tali da fare invidia allo stabile armeno. Ci siamo domandati, se signoria vostra fosse in ottima salute, considerato che da allora tempo non riceveva un telegramma, si ricordi sempre che noi ricordiamo le sue gesta, e rimaniamo un po' in prima fila, nel teatro e nei momenti dei nostri anni. Con la speranza che questi anni di oltre possano diventare solo un cattivo ricordo.

Come debile credo che apprezzerai la nostra storia da buon contadino nei la ballata è sempre dietro l'angolo.

Con affetto Marco e Maria e tutta il gruppo amministrativo.

DATA 28/11/2018 FIRMATA 

fig. 7 - Lettera da Marco Costantini



fig. 8 - Giovanna Razzano

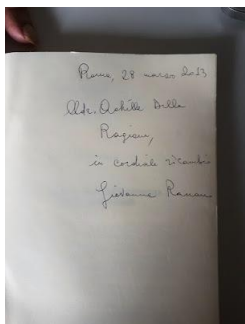


fig. 9 - Libro regalato

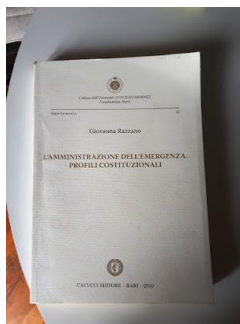


fig. 10 – Dedicata



fig. 11 - prof. Oliviero Diliberto

Il terzo episodio riguarda un illustre docente di diritto romano (fig.11), già senatore ed accanito bibliofilo, il quale appena mi accomodai esordì: "Cominciamo con una domanda a piacere". "Grazie, così avrò modo di correggere una serie di errori che sono contenuti nei tre blocchi di appunti, scritti da lei, sui quali abbiamo studiato".

Il primo riguarda il rapporto tra Romani e schiavi, che viene indicato con una cifra tre volte diversa, ma sempre vistosamente errata, che se fosse vera ogni cittadino, patrizio o plebeo che fosse, aveva al suo servizio da 100 a 300 schiavi.

Il secondo svarione riguarda la costante posizione sottomessa della donna nella società, quando da tempo sappiamo che, soprattutto nel I secolo d.C. il numero di imprenditrici era quasi pari a quello di oggi.

Il terzo più grave e per correggere il quale è opportuna un'attenta lettura del mio saggio, disponibile in rete: L'usura nelle tre religioni monoteiste, riguarda l'affermazione che nell'antica Roma il denaro veniva prestato senza interesse. I "cravattari" dell'epoca escogitarono un trucco ingegnoso per aggirare la legge. Se io volevo in prestito 100 sesterzi per tre mesi, loro da un lato compilavano un contratto che alla scadenza prevedeva la restituzione della cifra pattuita, ma a parte me ne facevano firmare un altro, che simulava un prestito di 10 sesterzi, che costituivano l'interesse.

Il professore rimase sbalordito e sentenziò: "Inutile continuare 30 e lode"

Nel congedarmi sentenziai: "Professore visto che l'esame è terminato e non posso essere accusato di concussione, posso regalarle un mio libro, una raccolta di saggi, tra cui anche quello che lei deve approfondire?". Acconsentì volentieri e mentre compilavo la dedica mormorò: "Ma lei è una faccia conosciuta, ci siamo già incontrati?".

"Complimenti ha una buona memoria per una persona della sua età, si è ricordato di un evento degli anni Novanta, quando partecipò ad una mia visita guidata al museo di Capodimonte con un gruppo di celebri e facoltosi bibliofili: Umberto Eco, Giulio Andreotti, Marcello Dell'Utri e molti altri".

"Ma lei che è un famoso intellettuale che ci fa qui a Rebibbia?".

"Sto trascorrendo un periodo di vacanza".

# Epilogo

Sono finalmente giunto a casa e come ho accennato nella prefazione il lungo periodo dei domiciliari costituirà argomento di un prossimo libro, ma non posso accomiarmi dai lettori senza sottolineare alcuni scandalosi episodi avvenuti fino a quando il 10 dicembre del 2016 sono finalmente ritornato ad essere un libero cittadino.

Voglio precisare che i domiciliari mi sono stati concessi per gravissimi motivi di salute, con il permesso dalle 10 alle 12 di potermi allontanare da casa per motivi personali, mentre, se dovevo recarmi da un medico, dovevo avvertire il commissariato di quartiere al momento dell'uscita, dicendo dove mi recavo ed informarlo appena tornato a casa, portando con me la certificazione del sanitario consultato.

Voglio sottolineare che i rapporti con il commissariato Posillipo sono stati sempre corretti, cordiali ed improntati a rispetto reciproco; in particolare l'ispettore Di Perna, con il quale mi incontravo periodicamente per consegnare i certificati medici, ha mostrato sempre nei miei riguardi la massima comprensione, mentre un agente, addetto alle denunce, mi salutava sempre educatamente, essendo un assiduo lettore dei miei libri, di cui ne ha divorato più di venti.

I domiciliari sono durati poco meno di mille giorni e quotidianamente venivo controllato 2 anche 3 volte al giorno, come pure di notte, quando lo squillo del citofono interrompeva un sonno già agitato, che spesso non riprendeva fino all'alba, con conseguenze devastanti sulla mia già precaria salute. Per effettuare questi controlli serrati, dobbiamo ipotizzare un uso maldestro delle forze dell'ordine, che potevano essere più

utilmente impiegate a reprimere una criminalità diffusa, che costituisce a Napoli un cancro ubiquitario? Lascio al lettore la risposta.

Io ripresi subito le mie attitudini intellettuali, riprendendo ogni fine settimana le visite guidate a chiese, monumenti e mostre, anche se, arrivati alle 11:30, cedevò il bastone di comando ad un mio amico: Geppino Lombardi, esperto quanto appassionato napoletanista e correvo in taxi verso casa. Come pure ripresi il cenacolo culturale, che si teneva ogni settimana nei saloni della mia villa con la partecipazione di illustri relatori, che venivano seguiti mediamente da una quarantina di ascoltatori tra amici ed amici degli amici.

E qui veniamo al punto dolente che voglio denunciare a voce alta e che grida vendetta anche a distanza di anni.

Un pomeriggio, verso le 18, un celebre giornalista de Il Mattino stava presentando il suo ultimo libro, irrompono nei saloni della mia villa una miriade di agenti, che chiedono a tutti i presenti, circa 50, i documenti di identità, accertandosi che tra i presenti vi erano 2 magistrati, un onorevole, un ex presidente del Napoli, 3 presidi, 5 avvocati, 4 ingegneri, mischiati a medici, noti imprenditori, e tante tante professoresse.

Andati via credevo che tutto fosse finito, viceversa, alle 19:30, terminata la riunione, mentre accompagnavo gli ospiti verso il cancello, mi accorgo della presenza di ben 4 volanti nella piazza con un nugolo di agenti, che volevano di nuovo visionare i documenti a tutti.

Mi accorgo che il controllo non è partito dal commissariato, ma dalla sede centrale della questura e chiedo di parlare con il responsabile di questa spedizione intimidatoria, al quale dichiaro perentoriamente: "Non fatevi più vedere, questa volta ho convinto il celebre giornalista de Il Mattino a non uscire

con la notizia in prima pagina l'indomani e l'onorevole a non farne oggetto di un'interrogazione parlamentare, ma se l'episodio si dovesse ripetere mi scatenerò nella denuncia all'opinione pubblica."

Il colmo fu che di tutti gli intervenuti fu chiesto al casellario giudiziario la fedina penale e si scoprì che un professore di lettere, che non conoscevo e che era intervenuto alla riunione, avendo letto la notizia sulla rubrica de Il Mattino, nel 1990 aveva subito una condanna ad 8 mesi con la condizionale per abuso nell'utilizzo dei diritti d'autore, per cui venne considerato a tutti gli effetti un pregiudicato, personaggi che io non potevo incontrare; di conseguenza il magistrato di sorveglianza per quel semestre stabilì che non potevo godere dei 45 giorni di liberazione anticipata, non avendo osservato una condotta illibata. Incredibile ma vero, ho scontato 45 giorni in più di detenzione per le mie frequentazioni poco raccomandabili.

Abbiamo accennato al Tribunale di sorveglianza e continuiamo a parlare dell'argomento e della vergognosa attesa di circa 2 anni trascorsi prima che venisse accettata la mia richiesta di usufruire dell'affidamento al volontariato nei servizi sociali.

Appena tornato a casa presentai subito la domanda ed indicai tra le tante associazioni che ambivano alla mia collaborazione il centro anti usura, diretto dal famoso padre Rastrelli, con sede nel monastero della chiesa del Gesù nuovo e la struttura dell'Asl di Poggioreale, che si interessava al recupero dei tossicodipendenti.

Credevo di ottenere subito una risposta, invece il Tribunale di sorveglianza, dopo una defatigante istruttoria, fissò un'udienza dopo circa 8 mesi, la quale si concluse con un nulla di fatto, perché il giudice affermò laconicamente che avevano dato incarico ai carabinieri di visionare le strutture, per valutarne l'af-

fidabilità e l'assenza di precedenti penali da parte dei responsabili, ma oberati da altri impegni non avevano potuto adempiere all'impegno, di controllare se il celebre sacerdote, da poco scomparso in odore di santità, fosse uno sfruttatore o il dirigente di una struttura sanitaria pubblica facesse parte di un clan della camorra.

Rinvio di 6 mesi dell'udienza, che coincise con uno sciopero dei penalisti, per cui fu fissata una nuova data dopo l'estate.

Alla seduta autunnale, quando venne il mio turno ed il collegio giudicante lesse la parola usura una delle componenti affermò: "Ma questo detenuto probabilmente non conosce neanche il significato della parola e poi curare i tossicodipendenti, assurdo, ci vorrebbe un medico".

Chiesi ed ottenni la parola per il contraddittorio, un diritto inalienabile, che nessuna autorità può impedire. " Gentili signore della giuria, se volete approfondire il termine usura non avete che da andare in rete e consultare il mio esaustivo saggio sull'argomento: "L'usura nelle tre religioni monoteiste" e per quel che riguarda la terapia dei tossicodipendenti vi informo che possiedo la laurea in medicina, ottenuta con il massimo dei voti, corroborata da 2 specializzazioni una di 5 anni ed una di 4 anni. Ho detto tutto".

Il collegio si guardò sbalordito e concluse: "Controlleremo se quello che ha detto è vero e ci riserviamo la decisione".

Dopo soli 5 mesi arrivò il verdetto che mi concedeva il passaggio al volontariato, che per me significava, a fronte di un pomeriggio da trascorrere tra le vittime dell'usura ed un altro tra i tossicodipendenti, potere, negli altri giorni uscire da casa alle 7 e ritirarmi alle 21. Un importante miglioramento fino a dicembre, quando scoccherà il fine pena.



Il racconto è finito, ma voglio ricordare che non ho mai finito di pensare ai detenuti, che grazie ad un mio ricorso, stilato personalmente senza assistenza legale, possono godere di cospicui vantaggi.

Per chi vuole approfondire l'argomento può leggere nell'appendice documentaria il mio articolo: Finalmente risarcita una truffa ai detenuti ed agli ex, con le foto dei quotidiani che hanno dato risalto al mio lavoro, sfociato in una sentenza della Cassazione di 7 pagine che si onora di portare il mio blasonato nome e cognome.

# La cattura e ingresso a Poggioreale

Martedì 24 giugno ore 6.30. Il citofono bussa all'impazzata, nessuna, penso allo scherzo di un buontempone, mi affaccio e scorgo un uomo in borghese vagare per il cortile che si qualifica carabiniere. Alla mia richiesta di spiegazioni compaiono dal garage e dal giardino altri militari, di cui metà in divisa, per un totale di una decina di unità. Scoprirò solo dopo che uno di essi con abilità scimmiesca, aveva scavalcato il muro di cinta ed aveva aperto il cancello della villa, permettendo l'ingresso ai suoi colleghi del nucleo FDWXXUDQGL.



Segue una perquisizione, per quanto soft, della mia casa, forse hanno capito subito che non era necessaria, forse intimoriti dalla inutile fatica di dover scovare qualche carta segreta tra le pagine dei miei 15.000 volumi.

Per evitare il sequestro del computer, dove vi sono i files di alcuni miei libri da consegnare a breve agli editori, decine di m

gliaia di immagini e tante altro materiale frutto di decenni di lavoro, invito l'esperto in informatica dell'equipe a visitare il mio sito, a prendere visione della mia casella di posta elettronica e ad esplorare il cestino, dove a volte ci si libera di notizie imbarazzanti.

Ci rechiamo poi nel mio studio dove vengono sequestrate, oltre al registro delle fatture, costellato da ben pochi nomi vecchi di anni, alcune foto di una paziente alle prese con il vaginometro, un apparecchio da me ideato e brevettato, adoperato per la diagnosi e la terapia della frigidità, il quale viene scambiato per un macchinario idoneo a provocare l'aborto; per inciso tali immagini mi vennero già sequestrate nel lontano 1996 e date in pasto alla stampa, che parlò enfaticamente di materiale pornografico, per poi essermi restituite, senza scuse, quando si appurò trattarsi di materiale esclusivamente scientifico.

Vengo poi trasferito alla caserma Pastrengo per le foto segnaletiche e le impronte digitali. Quindi in un ufficio trascorro alcune ore con il permesso di leggere i tre quotidiani che mi erano stati comprati da mio figlio Gian Filippo. Mi viene offerto con gentilezza da bere, in seguito anche del caffè ed un cornetto, che non prendo per non turbare le mie delicate funzioni fisiologiche. I vari militari che si alternano nella stanza, quasi tutti in abbigliamento da falchi, tipo giustizieri della notte, scambiano con me qualche parola con umanità, chiedendo pareri medici e consigli di vita.

Dopo meno di un'ora dall'arresto percepisco che in rete e sui notiziari circolano già notizie trionfali sul grande blitz...

Il tempo scorre apparentemente senza motivo, ma tutto si chiarisce solo intorno alle 14. Si attendeva di completare il carico di pericolosi delinquenti: il collega Langella, la sua segre-

taria e l'anestesista, che non conoscevo neanche di nome e che sarà poi, per qualche giorno, il mio compagno di cella. All'uscita della caserma un'accecante tempesta di flash di fotografi e telecamere di televisioni da tutta Italia, pronte ad immortalare in prima pagina i mostri. Parte poi in pompa magna un felliniano corteo con carosello assordante di sirene delle gazzelle, che fendono il traffico impazzito della città, percorrendo in pochi minuti il tragitto che normalmente richiede alcune ore. I cittadini, sbalorditi, credono sia in atto una meritoria caccia a mercanti di droga o a spietate bande di rapinatori, viceversa stavano trasferendo anziani e malandati medici verso l'inferno di Poggioreale. (Nei giorni successivi, ascoltando a tutte le ore del dì le sirene spiegate delle vetture delle forze dell'ordine entrare con un nuovo carico..., capirò che non si era trattato di un trattamento eccezionale, ma di normale routine dettata probabilmente da motivi di sicurezza).



Giunti all'ingresso del tetro penitenziario le sirene finalmente si placano.

Non mi è parso di scorgere all'entrata un dantesco avvertimento: "Perdete ogni speranza voi che entrate", sarebbe stato

quanto mai opportuno. Il carcere è un luogo di finta democrazia mantenuta al livello più basso possibile. Sintomatico che per la spesa mensile qualsiasi detenuto possa spendere un massimo di 520 euro e con quella cifra debba acquistare tutto, dal cibo alla carta igienica.

Appena vi entri non conta se sei innocente o colpevole, in attesa di giudizio o condannato a pena definitiva, se sei un soggetto fragile o duro e spietato. Non fa alcuna differenza se prima abitavi in una casa degna di questo nome o se sopravvivevi in una baracca, se eri abituato a lavarti regolarmente o se col sapone avevi una idiosincrasia insuperabile. Se mangiavi a pranzo ed a cena o solo quando capitava. Naturalmente a soffrire di più sono coloro che vivevano decentemente, che sono innocenti, malati, sensibili, culturalmente e socialmente distanti anni luce dai nuovi compagni di cella.

La prima intollerabile offesa alla dignità è il dover consegnare in deposito le cose più innocenti: il pettine, una spugna naturale, i medicinali; assurdo, come nel mio caso, che ti vengano sequestrati anche i libri, le foto dei tuoi familiari, addirittura un blocchetto di carta ed una penna per scrivere qualche appunto, per timore che possa uscire fuori qualche notizia sulle spaventose condizioni di vita all'interno di quelle tristi mura.

Nel famigerato carcere dello Spielberg, in periodi famosi per repressione e ferocia, a Silvio Pellico fu permesso di scrivere "Le mie prigioni", la cui diffusione costò all'Austria più di una grande guerra perduta.



Auspicio che queste amare riflessioni che mi accingo ad elaborare possano, grazie al magico potere della scrittura, riuscire ad incrinare, se non scardinare le fondamenta di un assurdo edificio predisposto ad infliggere sofferenza ed umiliazione, senza speranza alcuna di redenzione e di reinserimento, in assoluto dispregio del dettato costituzionale della logica e della pietà.

Sono diventato la matricola 137584, un semplice numero, privato dei più elementari diritti. Trascorro 5 - 6 forse 7 ore (il tempo non si può misurare, in assenza non solo di orologi, ma anche della luce, che a stento filtra tra robuste e crudeli sbarre) in un locale di pochi metri quadrati assieme a una decina di nuovi ospiti, naturalmente senza potere, né bere, né compiere la funzione fisiologica contraria. Tra gli improvvisati compagni di attesa volti patibolari, assidui frequentatori dei penitenziari e spauriti personaggi come il mio collega di professione e di sventura, l'anestesista della famigerata (a parere dei giudici) banda criminale..., un uomo di quasi 70 anni, reduce da pochi giorni da un grave episodio di edema polmonare.



Ad ognuno di noi viene consegnato, dopo un'umiliante ispezione corporale, un bacile, una brocca di plastica, delle scodelle metalliche miserevoli, un cuscino di spugna, una federa ed un lenzuolo.

In serata saliamo ad un piano superiore. Nuova interminabile attesa in una cella confortata dalla presenza di un rubinetto, a cui abbeverarsi dopo ore di arsura ed un maleodorante cesso turco nel quale finalmente poter sfogare almeno i nostri improcrastinabili, quanto bollenti, bisogni corporali. Un momento di luce è rappresentato dal colloquio con lo psicologo, una bella, ma soprattutto umanissima signora, la dottoressa Caputo, che ringrazio pubblicamente ed alla quale avrei voluto dedicare il libro. Mi accoglie con parole di conforto, mi assicura che la mia permanenza sarà breve e forse mi servirà di esperienza per un nuovo libro, mi confida di aver letto il mio volume sul problema dei rifiuti in Campania. È tarda sera quando raggiungo la cella 22 del padiglione Avellino riservato ai neofiti, che costituirà l'argomento della prossima puntata.

## Sogni ed incubi

Di sera, nella buona stagione alle 23 con riapertura alle 7, le porte delle celle vengono sigillate da un portoncino blindato con una piccola fessura a mo' di caveau, il quale ai fini della sicurezza è assolutamente inutile, ma è molto efficace nel provocarti crisi claustrofobiche e la penosa sensazione di essere fuori dal mondo, oltre naturalmente al rischio che, se i tuoi coinquilini vogliono bastonarti o meglio ancora sodomizzarti, non solo nessuno verrà in tuo soccorso, ma nessuno ti sentirà. La sensazione angosciata di una cesura netta ed invalicabile verso l'esterno provocata dall'ermetica chiusura del portellone blindato, crea, anche nei veterani, uno stato di ansia e di sconforto. I miei compagni temevano un non improbabile terremoto, che ci avrebbe accomunato alla sorte dei topi in trappola, io, per due volte, ho avuto un episodio anginoso di media gravità. Altre volte nei mesi scorsi ai primi sintomi ero corso in ospedale, una volta rimasi due giorni in terapia intensiva per una crisi ipertensiva, un'altra mi praticarono in pochi minuti una trombolisi, evitando un disastroso infarto.

Nella cella non avevo scelta, né possibilità alcuna di salvarmi. La prima volta, quando il dolore divenne insopportabile, assunsi una compressa di Carvasin, un farmaco salva vita che ero riuscito a non farmi sequestrare al momento dell'entrata, il quale in qualche minuto mitigò la terebrante sintomatologia. La sera successiva il dolore lancinante si ripresentò al centro del torace, cercai di chiamare i miei compagni, ma non mi sentirono, lentamente mi si annebbiò la vista e persi le forze, ero certo di morire, ero contento, anche se pensavo a mia moglie,



a mia figlia Marina, la più piccola, che lascio per sempre, al sorriso dei miei nipoti che non avrei più visto.

Le notti successive ho invocato la morte, ma non mi ha ascoltato, il dolore non è più tornato ed ho di nuovo desiderato vivere.

In genere io sogno tutte le notti, sogni bellissimi interminabili, gratificanti, segno evidente che sono in pace non solo con la mia coscienza, ma anche con il mio inconscio. Sogno i miei familiari e spesso anche i miei splendidi rottweiler Lady, Athos e Porthos, che vivono purtroppo soltanto nel mio cuore e nel mio ricordo. A volte ho la sensazione di vivere un'esperienza fuori dalla realtà, ma riesco a prolungare la piacevole sensazione ed a non risvegliarmi.

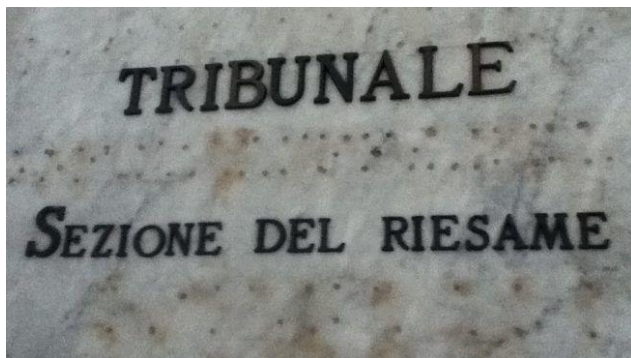
Ho chiesto ad altri detenuti di vecchia data e tutti mi hanno confermato che i loro sonni sono agitati e raramente confortati da divagazioni oniriche.

Io ho fatto un sogno ed un incubo: il primo, molto bello, era popolato da quasi tutti i miei familiari ed è stato interminabile, nonostante alcune interruzioni ha coperto quasi tutta la notte: mia moglie Elvira era giovanissima ed estremamente attraente mentre il mio Attila era ricoperto da uno strano pelo bianco. Vi era anche Tania, la nostra domestica dal sorriso ingenuo e dalla risatina coinvolgente, quanto mi è mancata anche lei in questi giorni, la sua sveglia mattutina con il caffè fumante ed i quotidiani; il secondo da bello si è rivelato il più crudele degli incubi, perché credevo di essere tornato a casa libero e di stare davanti al mio computer consultando la posta elettronica, quando la chioccia voce del lavorante: "Latte!", mi ha ricondotto alla triste realtà.

Le altre notti mi hanno riservato poche e nervose ore di sonno, dall'una, in coincidenza della fine dei programmi televisivi,

alle tre, poi un lungo intervallo a pensare al nulla, mentre i compagni di cella dormivano, avvolto nel buio più assoluto e con la penosa sensazione di essere in trappola, ermeticamente chiuso da quel poderoso portellone. Confesso di aver provato paura, una sensazione vile, ma della quale non credo ci si debba vergognare, anche Gesù Cristo ha provato questo umano sentimento, quando si vide perduto ed abbandonato da tutti nel giardino di Getsemani. Quindi un'altra mezz'ora di torpore, prima dell'alba, la quale, ben prima delle sei, inondava di una pallida luce, filtrata dalle sbarre e dalla rete di ferro esterna(adibita ad impedire l'entrata dei topi e l'arrivo di piccioni viaggiatori), l'angusta celletta nella quale si preparava lentamente a trascorrere una nuova interminabile giornata.

## Il Tribunale del Riesame: il giorno più lungo



Molti detenuti rinunciano a presenziare alla seduta del Tribunale del Riesame, sia perché consigliati in tal senso dai loro avvocati, che temono dichiarazioni fuori luogo, sia perché bisogna sottoporsi ad ore ed ore di attesa in topaie sotterranee collocate sotto lo svettante grattacielo del Palazzo di Giustizia sito nel centro direzionale.

L'attesa comincia all'alba, perché in genere tutte le discussioni vengono fissate alle 9, anche se poi si dilungheranno per tutto il giorno e dai padiglioni si viene prelevati con grande anticipo. Personalmente dormivo non più di 3 ore per notte, rispetto alle 9 abituali; quel giorno alle quattro ero già sveglio per la doccia ed una parvenza di colazione a base di pane e latte del giorno precedente.

Provenendo dal Padiglione ospedaliero ed essendo stato giudicato in gravi condizioni mi accompagna un'ambulanza con due infermieri pluritatuati, oltre alla scorta costituita da due

agenti, i quali, appena disteso, mi applicano le manette, nonostante una flebite ai vasi del polso, provocata da un maldestro prelievo di alcuni giorni prima.

I ferri mi terranno compagnia fino a quando dopo circa trenta minuti vengo messo al sicuro in una topaia priva di acqua, luce ed aria, ma con la compagnia di un cesso turco puzzolente e lercio, certamente mai lavato ab antico.

Al detenuto in attesa viene consegnata una bottiglia d'acqua, una pagnotta con mortadella di scarto e, raffinatezza, una minuscola confezione di succo di frutta. Le mura dell'orrida gattabuia sono costellate di scritte in ogni lingua inneggianti alla libertà negata, al sesso umiliato, agli affetti perduti. Sono scalfite adoperando cerini spenti o le unghie, perché è vietato portare con sé la penna.

La sosta forzata, prima e dopo l'udienza, può coprire l'intero arco della giornata. Lo squallore del luogo orribile genera angoscia profonda in chi vi è rinchiuso fino a perdere completamente la propria dignità umana e sentirsi relegato ad un ruolo inferiore ad una bestia.

In Italia esiste, come in tutti i paesi civili, una normativa che condanna chi maltratta un animale.

Chiedo che vengano severamente puniti i responsabili di questo ignobile trattamento riservato a queste bestie, ex-uomini.

Invoco che la magistratura, la quale frequenta i piani alti di codesto grattacielo, voglia indagare su cosa avviene sotto i loro piedi, sottoterra.

Auspico che qualche deputato o senatore coraggioso voglia interrogare il governo su questo ignobile trattamento.

Spero che qualche europarlamentare si adoperi a che la flebile voce di questi internati giunga fino alle Corti di giustizia europee per far cessare questa ignominia, che umilia non solo chi

vi è sottoposto, ma anche e soprattutto chi permette che ciò accada.

Trascorro la prima ora di sosta con un povero diavolo sulla sedia a rotelle, un rottame umano di 50 anni, 10 anni di detenzione per un cumulo di condanne per furto, 6 figli che –mi racconta- fanno a gara per partecipare ai colloqui, 18 nipoti. La sua udienza non si è svolta per l'assenza di un giudice a latere, ma ugualmente è stato tradotto nei sotterranei e non vi è fretta di ritrasferirlo dal buio al fresco.

Intorno alle 12 vengo accompagnato in aula, di nuovo con i ferri serrati ai polsi, che mi vengono tolti solo quando mi trasferiscono nella gabbia.

Si sta svolgendo una udienza del processo al clan dei Casalesi, ascolto 2-3 accalorate arringhe. Sono presenti alcuni tra i più celebri principi del foro napoletano, assoldati da una delle più spietate associazioni a delinquere della terra, resa famosa dalla coraggiosa denuncia di Roberto Saviano nel suo libro "Gomorra". Si discute di sequestri di centinaia di milioni di euro non di quisquiglie o pinzellacchere.

Tra il pubblico presente al dibattimento vi sono mio figlio Gian Filippo, avvocato e mia moglie Elvira. Li avevo pregati di venire anche se immaginavo che ci saremmo potuti scambiare solo uno sguardo furtivo, mentre mi conducevano in manette in aula. Per fortunate coincidenze possiamo guardarci per alcune ore. Il volto di mia moglie è stirato e pallido come una statua di cera. Questi giorni di tormento hanno scavato implacabilmente il suo viso, che tradisce i segni della sofferenza ed hanno imperversato senza pietà sulla sua bellezza. Ma niente hanno potuto sui suoi occhi profondi, dei quali sono perduto innamorado da quando, 40 anni fa, i nostri sguardi si sono fatalmente incrociati. Anche mio figlio è nervosissimo, in

queste due settimane ha perso quasi completamente i suoi residui capelli. Quando comincia la mia udienza uno degli avvocati ironicamente commenta: “Stamane sono di scena i clan, dopo i Casalesi ecco la famigerata banda della Ragione-Langella”. I tre avvocati si dilungano in focose argomentazioni processuali, alternando inconsistenze delle prove a citazioni giurisprudenziali. Cito solo due passaggi del difensore del Langella, avvocato Campana, che mi hanno particolarmente colpito per acutezza e perspicacia.

Voglio premettere che da ragazzo ho sempre apprezzato le aringhe. A 18 anni, al bivio del mio futuro, avevo valutato anche l'idea di divenire un penalista, prevalse poi la decisione verso la medicina e negli anni dell'università verso la ginecologia e la chirurgia generale, le due branche nelle quali sono specialista. Andavo pazzo per le perorazioni di Cicerone, che ho ripetutamente letto in latino per non perdere la spontaneità della lingua.

Anche in anni precedenti mi sono appassionato ad approfondire, su rari libri di antiquariato, le escursioni dialettiche di Carnelutti e di De Marsico. Da ragazzo ho ascoltato le fasi più salienti di memorabili processi in Corte d'Assise, tra i quali, quello di Pupetta Maresca, che si svolgevano nella vecchia sede di vico San Sebastiano, nello antico refettorio del monastero domenicano dove aveva pontificato il sommo San Tommaso, una stradina divenuta oggi squallido tappeto di siringhe di eroinomani, negletto e dimenticato.

“La prova dell'innocenza, ai fini dell'ipotesi dell'associazione a delinquere, sta fortunatamente nelle vostre intercettazioni telefoniche, oltre mille, per un arco temporale di molti mesi, in nessuna delle quali vi è traccia di un contatto tra il della Ragione e Grillo (l'anestesista), segno evidente che non si cono-

scevano affatto, per cui difficilmente potevano essere cofondatori di un'associazione criminale.

Lo stesso dicasi per i rapporti intercorsi tra della Ragione e la Pollio (segretaria del dottor Langella). Leggo anche nell'ordinanza di conferma della misura cautelare le lodi alla personalità intellettuale del medico, notoriamente in possesso di quattro lauree, mentre la donna ha solo la licenza elementare, eppure partecipava alla pari come mente all'organizzazione" (avvocato Saverio Campana).

Completate le arringhe la parola passa alla Pm, la quale aggiunge anche nuova documentazione frutto del prosieguo delle indagini, riguardante il solo Langella.

Subito dopo in genere il Collegio si riunisce per decidere, ma il mio avvocato avverte la Corte che il suo cliente ha qualcosa da aggiungere.

Mi viene data la parola e come prima cosa segnalo al Presidente che la scorta, arbitrariamente, mi ha sequestrato la documentazione riguardante la decisione del Gip, sulla quale avevo preso degli appunti, ma, nelle ore di attesa nella topaia, utilizzando alcuni cerini spenti ed il retro della carta che avvolgeva l'acqua, avevo annotato una scaletta per un mio breve intervento. Chiedo il permesso di prenderlo dalla tasca e nel frattempo pensavo che eventualmente quel che avevo da dichiarare era ben impresso nella mia mente, una proprietà che nessuno poteva sequestrarmi.

Ottenuto il permesso mi si chiede se voglio metterlo agli atti, ma ribadisco trattarsi di una carta che solo io posso interpretare.

Le mie dichiarazioni al Collegio poco interessano i lettori, perché la mia vicenda processuale esula dagli scopi di questo libro, ma voglio accennare solo ad alcune mie affermazioni, che

il Presidente ascoltò con grande attenzione, riassumendole e facendole annotare diligentemente dal cancelliere:

“Riguardo al paventato pericolo di fuga (che costituisce assieme alla possibilità di inquinamento delle prove ed al rischio di reiterazione del reato, una delle tre motivazioni in grado di imporre un provvedimento restrittivo della libertà) feci presente che il mio passaporto è scaduto da anni e la mia carta d’identità completava la sua validità a giorni.

In riferimento al mio comportamento criminale asserii candidamente di essere convinto di conoscere molto bene la Costituzione, la quale solennemente sancisce la presunzione di innocenza per qualsiasi imputato fino al passaggio in giudicato di una sentenza, ma sentendomi definire criminale evidentemente mi sbagliavo...

Ribadii che le foto sequestrate nel mio studio, nelle quali era ripresa una donna sottoposta ad una seduta di terapia con il vaginometro, non riprendevano una scena di interruzione di gravidanza, bensì un’applicazione di un apparecchio, da me inventato e brevettato, noto con il mio nome nella letteratura internazionale e la cui foto e descrizione era contenuta nella copertina e nelle pagine di un mio libro edito nel 1992 (La frigidity e la verginità della donna) acquisito dal mio avvocato agli atti. Circostanza che avevo ampiamente delucidato nel corso dell’interrogatorio, ma che mi accorgevo non fosse stata accettata.

Ed infine cercai di colmare un madornale errore interpretativo di una intercettazione telefonica, nella quale un certo signor F. mi chiede delle informazioni per una sua conoscente interessata ad una interruzione di gravidanza da eseguirsi in Spagna ed io, dopo aver consigliato di assumere notizie tramite internet, senza sortire esito positivo, dissi di cercare il numero del



Partito radicale di Roma e chiedere il numero telefonico dell'onorevole Mirella Parachini, ginecologa e presidentessa di un'associazione di soccorso per donne in difficoltà. Ero certo che presentandosi a mio nome avrebbe saputo ciò di cui aveva bisogno, perché la dottoressa aveva partecipato nel 2004 ad un convegno da me organizzato sulla Fecondazione assistita. In effetti la telefonata ebbe l'esito desiderato ed il signor F. mi telefonò nuovamente per ringraziarmi, darmi i saluti della Parachini e per chiedermi se volevo annotare gli indirizzi delle cliniche spagnole. Io mi trovavo al cellulare in giardino mentre giocavo con Attila, il mio rottweiler. Mi parve tuttavia scortese dire di no, per cui finì di annotare un indirizzo, naturalmente senza penna, né carta l'informazione svanì nel nulla senza lasciare traccia.

Viceversa nell'ordinanza di convalida dell'arresto io figuro come il grande organizzatore di viaggi verso la Spagna di legioni di donne ansiose di usufruire di una legge più permissiva.

Terminate le dichiarazioni mi rimettono le manette e mi riportano in gattabuia, ove, nonostante ambulanza e infermieri mi attendessero, rimango un tempo infinito.

Finalmente mi prelevano; incomincia quindi il viaggio verso il padiglione ospedaliero. Vi è prima un percorso sotterraneo e poi uno attraverso le strade interne che costeggiano i caseggiati del penitenziario. A metà strada l'ambulanza ha un guasto e si ferma per quasi 30 minuti, si aprono i portelloni posteriori, perché la temperatura comincia a divenire asfissiante. Dopo poco mi vengono tolte le manette e posso così soccorrere uno dei due barellieri che stava svenendo per l'afa intollerabile.

Per miracolo la vettura dopo poco riparte e finalmente vengo ricondotto in cella intorno alle 17.

# Il ritorno a casa

Il mio compagno Aniello mi attendeva trepidante e mi bombardava di domande: come è andata? Hai visto i tuoi familiari? Cosa ha detto il tuo avvocato? Gli rispondo che ho la sensazione che sia andata bene, poco importa cosa pensi il mio legale, conta solo e soltanto cosa decideranno i giudici. Il presidente mi è sembrato saggio ed equilibrato, i giudici a latere, due donne, non ostili, ma sono solo sensazioni, impressioni, speranze che possono risultare fallaci.

Le ore passano, non riesco a stare seduto, cammino nervosamente nella cella come una bestia in gabbia, non riesco nemmeno a piangere, è il primo giorno che non sia scoppiato in lacrime disperate da quando sono rinchiuso.

Il pensiero di un esito negativo mi paralizza, non riesco nemmeno a immaginare di trascorrere altri 5 o 6 mesi in attesa di un eventuale ricorso in Cassazione.

Sono certo che la prossima crisi di angina mi sarà fatale, anzi lo spero, quando succederà sarà una vera liberazione.

Mi aggrappo con tutte le forze ad un intervento divino, che possa influenzare la giustizia terrena. Da due settimane le mie zie ultranovantenni, donne di chiesa con il Paradiso assicurato, hanno recitato rosari per me, alternandosi giorno e notte; anche Aniello, il mio compagno di cella, testimone di Geova, ha pregato il suo dio di intercedere in mio favore, addirittura anche Ali, un lavorante marocchino, per il quale nei giorni precedenti, avevo consegnato una lettera per il console del suo paese, mio amico di vecchia data, mi aveva riferito di aver pregato cinque volte al giorno Allah di farmi uscire.

All'improvviso verso le 20, una guardia carceraria, Salvatore, mai nome fu più adatto, mi avverte che sono libero e posso tornare a casa.

L'incubo è finito, ma non riesco a convincermi, sbatto ripetutamente la testa contro le mura per essere certo non si tratti di nuovo di un sogno. Saluto con un abbraccio Aniello, raccolgo in un grosso sacco della spazzatura i miei vestiti ed esco dalla cella. Mi accompagnano all'ufficio matricola per le formalità burocratiche, che saranno lunghe, laboriose ed estenuanti.

Appena scesi a pianoterra mi rinchiudono nella stessa cella che mi aveva accolto al momento del mio ingresso, con la differenza che ora sono solo ed alle mie rimostranze: "Perché non mi liberate ora che sono libero?" replicano "Ci vuole ancora molto tempo".

Continuo a sbattere la testa contro il muro per vedere se non si tratti di un sogno pronto a svanire all'improvviso, sembra sia realtà.

Dopo un'ora firmo alcuni fogli, mi viene restituita la carta d'identità e la borsa (finalmente vedo il blocco di carta e la penna, il libro d'arte, gli accertamenti medici, alcuni medicinali); poi quando chiedo del mio denaro depositato mi viene replicato di ritornare di mattina per ritirarlo e mi riportano in cella.

A brevi intervalli vengono congedati dei detenuti, anche a loro forse il Riesame ha restituito la libertà, altri invece hanno scontato completamente la pena e pagato il loro debito verso lo Stato. Rimaniamo in pochi, tutti in celle diverse e distanti, per alcuni deve scoccare la mezzanotte.

Attorno alle 22 chiude l'ufficio matricola, si spengono gran parte delle luci ed un secondino mi dice che nel mio caso si

deve attendere ancora un'autorizzazione. Vengo preso dal panico, sbatto ancora ripetutamente la testa contro le sbarre, temo possa trattarsi di una beffa.

Per ore mi chiamo a distanza con gli altri "liberandi prigionieri"; è un modo per farci compagnia ed ingannare il tempo. Quando avevo perso ogni speranza, sento la chiave girare nella toppa, mi conducono verso l'uscita assieme ad un gruppetto di cingalesi e due rapinatori.

Chiedo se fuori troverò un taxi, ma mi viene consigliato di raggiungere, trascinando il sacco degli indumenti, piazza Garibaldi. "I tassisti hanno paura e poi tante volte le famiglie dei detenuti non hanno il denaro per pagare la corsa".

All'uscita cerco di essere il primo e scorgo un taxi che fermo al volo. Alle mie spalle si accorgono della mia fortuna i due rapinatori e mi chiedono di poter salire anche loro. "Certamente, ma devo tornare a casa per primo".

Appena salito a bordo chiedo al conducente di poter usare il suo cellulare e chiamo a casa, scopro che mi aspettano da ore avvertiti dall'avvocato, anche se la lunga attesa aveva insinuato il dubbio e fatto scemare la speranza.

Lungo il percorso i miei due compagni di corsa, abitanti l'uno a Calvizzano, l'altro a Cardito, chiedono candidamente di poter saldare il loro debito il giorno dopo. "Vi assicuro domani vi pagherò, datemi il tempo di fare una rapina!".

Il clima feroce di Poggioreale evidentemente li ha redenti...o quanto meno li ha avviati ad un lavoro.

Mi offro di pagare per loro, rifiutano sdegnosi. "Allora accette un prestito". Acconsentono.

Al cancello di casa mi attende impaziente mio figlio Gian Filippo con Attila al guinzaglio; prego il tassista di attendere, fra poco arriveranno cento euro.

A casa mia moglie e mia figlia Marina mi aspettano con le lacrime agli occhi, mi stringono a loro, vogliono che mi pesi: 96 chili, ne ho persi otto in quindici giorni, meno male non scendevo sotto i cento da oltre trenta anni. L'indomani abbraccerò anche l'altra mia figliola Tiziana in arrivo da Barcellona dove vive, ogni settimana a Napoli per potermi vedere, anche se per pochi minuti, nel colloquio. Avremo l'imprevisto piacere di colloquiare sui divani del nostro salotto.



Finalmente a casa mia; "Affacciata sul giardino"

Rimarrò ancora sveglio fino alle sei del mattino a sfogliare sommariamente centinaia di quotidiani, che si sono maldestramente interessati alla mia vicenda, dando luogo ad una vergognosa gogna mediatica ed a consultare la mia posta elettronica: attendevano risposta 1773 mail.

Il giorno più lungo della mia vita era ancora lontano dal completarsi.

In passato mi ero lambiccato il cervello alla ricerca di cosa rappresentassero per l'uomo il dolore e la felicità.

Anni fa organizzai un importante convegno all'Istituto italiano per gli studi filosofici "Perché il dolore? Una risposta tra scienza, fede e filosofia". Invitai teologi, psicanalisti, letterati, filosofi, specialisti in terapia del dolore, nessuno mi convinse con le sue argomentazioni.

Tra i miei ultimi scritti vi è un piccolo saggio sulle "Basi biologiche della felicità". Ho sprecato inutilmente il mio tempo.

In pochi minuti, come una folgorazione, avevo avuto chiaramente la visione del problema: uscendo dal carcere di Poggio-reale, avevo impresso per sempre nella mente e nell'anima cosa fosse la sofferenza, mettendo piede a casa, avevo percepito cosa fosse la felicità.

Questo libro è giunto alla fine: l'ultima scena sulla quale si chiude il sipario è l'abbraccio interminabile sul divano del mio salotto con Attila, il mio fedele rottweiler, una stretta affettuosa che dura 20, 30, forse 40 minuti, fino a quando gli occhi gelosi dei miei familiari mi fanno intendere che mi devo dedicare a loro.

## **Dal Carcere di Rebibbia Achille della Ragione scrive: una raccolta di favole per bambini**

### Achille della Ragione

Disegni di Leonardo Carignani di Novoli



**dal carcere di Rebibbia:  
una raccolta di favole per bambini**

Editore Napolipress

Immaginarsi rinchiusi, lontano dall'affetto dei cari e da quello dei piccoli che non capiscono il perché di una lontananza ed un' assenza così lunga e soffrono e chiedono, e voler inviare ad essi un dono anche se intangibile, ma pieno di valori e di immagini. Così nasce l'idea di Achille di trasformare le esperienze, le relazioni, le sofferenze di una vita di costrizione in favole, leggendo le quali tutti noi, ma in particolare i piccoli

possano fantasticare e pensare il loro caro come un valoroso condottiero impegnato a combattere feroci pirati, per liberare tutti i suoi compagni dalla disumana costrizione.

Quando, durante le festività Natalizie, lessi tutte d'un fiato e per la prima volta le favole per bambini scritte dal carcere di Rebibbia da Achille, cercai di trovare in esse il messaggio che egli voleva inviare a tutti noi, che viviamo nella condizione di agire secondo il nostro libero arbitrio, non prigionieri costretti, come lui dice, dai pirati. Le ho rilette tante volte per percepire in ognuna di esse tristezza, malinconia, ma forza interiore, amore e rispetto degli altri, voglia di riscatto che accomuna e da coraggio. Le immagini che tanto colpiscono i bambini, Rebibbia appare come un castello con torri merlate, a sinistra un cielo terso con un sole splendente e sulla destra la notte, tranquilla con una falce di luna e dal comignolo coriandoli colorati, così come le lingue di fumo. Ci sono le grate ma si perdono nella policromia dell'insieme, e la nave dei pirati, disegnata con i pastelli dal nipotino Leonardo e tutte le altre immagini, foto ci danno una rappresentazione di vita vissuta in amicizia e gioia nella comunità.

Questo è il dono di Achille per Natale, ha raggiunto e commosso noi adulti, ha raggiunto ed entusiasmato i piccoli che hanno capito il perché della sua assenza e lo hanno eletto a loro prode condottiero. Ma a noi adulti ha voluto trasmettere anche la sua visione cristiana del mondo, non creato solo per uomini, ma anche per la natura, che sia essa una fonte, un albero, un animale. L'amore, il rispetto e la dedizione per i suoi compagni, che molte volte qui fuori, viene trascurato e a volte mercificato, è un valore formidabile che completa il suo messaggio. Ogni favola è una dedica ai suoi compagni e che li ha fatti diventare compagni di tutti noi che abbiamo letto.



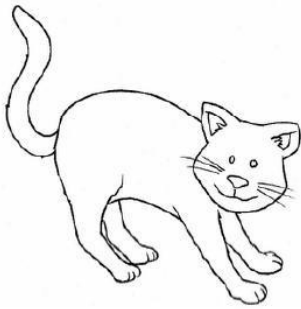
L'amore per la natura, per gli animali, il volo libero dei gabbiani, il rapporto con la gattina Chicca e con gatta Lucia, la rianimazione bocca a bocca del cagnolino, Il curioso topolino Michele, che seppur protetto dai gatti all'interno, preferisce ripercorrere all'inverso il piccolo foro da cui era entrato, dopo aver visto le cucine ed il cibo preparato, sono messaggi che toccano i cuori dei bambini, ma non solo. E' stato bravo come sempre, Achille, ma questa volta ha voluto darci qualcosa che a volte, noi, non sappiamo cogliere: la forza delle cose semplici, l'integrazione tra diversi, il presepe che unisce gli affetti, la competizione che premia il vincitore e fa sognare la libertà e tanto altro.

Siamo in periodo Pasquale, festa di resurrezione ed il nuovo Papa ha messo nella sua missione l'aiuto dei poveri, dei deboli, degli indifesi, dei costretti e allora se tutto questo è un valore e se le sue favole sono un valore, non può pensare e sperare che ad un solo finale, quello che lo vede tornare vittorioso ai suoi cari ed ai suoi piccoli. Gli altri finali porterebbero solo dolore, dispiacere, ricordo che si affievolisce e lascerebbe molto poco di sé.

Brinderemo un giorno di grande festa e che sia prossimo, ma fino ad allora dai sempre agli altri tutto quello che hai dentro ed è tanto. Forza amico mio!

Savino De Rosa

## La gatta Lucia



Lucia la gatta

Abbiamo già conosciuto in una favola precedente una gattina: Chicca, il cui padrone aveva anche il privilegio, tenendo una camera singola, di portarla la sera a dormire ai suoi piedi.

Nonno Achille anche lui ha una gatta che lo ha preso in simpatia, si chiama Lucia e vive da tanto tempo a Rebibbia, sopravvivendo, raz-

zolando tra i rifiuti.

Ma da un anno a questa parte, nonno Achille si è preso cura di lei, la mattina divide con lei la sua porzione di latte e ad ora di pranzo, se vi è carne o pollo, rinuncia volentieri per darlo a Lucia, come pure sta sempre attento che non gli manchi l'acqua. Per tenere lontani i colombi, sparge lontano pasta e pane, affinché non la infastidiscano.

Lucia appena la mattina intravede nonno Achille, gli si avvicina, perché sa che non rimarrà delusa.

Poi dopo mangiato si mette tra le sua gambe ed ama essere accarezzata a lungo.

E' una gatta pacifica, abbiamo visto che ha fatto amicizia con Michele il topo e ,quando lui ha scelto la libertà, è rimasta molto dispiaciuta. Chi sceglierà alla fine il primo finale vedrà nonno Achille ottenere dalla direzione di portarla con sé e vivrà nel giardino della villa di Posillipo, dove farà addirittura amicizia con Attila, il rottweiler più buono che esista.

## Da professionista a barbone

Non vi diremo chi è il personaggio di cui parleremo, ma vi sarà facile identificarlo.

Fuori era sempre elegante nelle manifestazioni ufficiali: completo Rubinacci e cravatta di Marinella, che il suo cameriere personale gli sceglieva. intonandole a seconda del colore del vestito e della camicia, e addirittura, se fuori era nuvoloso o se splendeva il sole.



Ogni giorno amava confrontarsi con intellettuali di ogni genere: scrittori, storici, registi, docenti universitari. Frequentava i più importanti ed esclusivi circoli cittadini, dove spesso teneva conferenze sui temi più vari.

Aveva uno studio affermato, al quale affluivano moltitudini di pazienti da tutta Italia.

La sera amava andare a teatro, soprattutto al San Carlo, dove non perdeva una prima con al fianco la sua adorata moglie Elvira, sempre elegantissima, ammirata ed invidiata da tutte le altre signore.

Poi all'improvviso a seguito di una sentenza ingiusta, che grida vendetta davanti a Dio, la sua vita è cambiata radicalmente: i suoi interlocutori, salvo rarissimi casi, sono drogati, rapinatori, truffatori, assassini, con i quali è impossibile abbozzare qualunque discussione e con i quali trascorrere ore inutili tra scope, briscole e rubamazzetto.

Abituato alla sua vasca idromassaggio con spruzzi di acqua calda, ora deve arrangiarsi a brevi docce tra il tiepido e il gelato.

Abituato a pasti succulenti ed a cenare nei migliori ristoranti, ora deve cibarsi di pasti, che farebbero rabbrivire, il più delle volte, il meno schizzinoso dei maiali.

La sera bisogna contentarsi di film d'annata, che i compagni di cella scelgono tra i più truculenti del genere poliziesco. Il suo vestiario farebbe inorridire il più lercio dei barboni.

La notte si sistema nel suo giaciglio tra coperte bucate e lenzuola lercie, e dopo aver assunto dosi massicce di sonniferi si addormenta abbracciato a tre rudimentali cuscini, imbottiti di panni vecchi e puzzolenti.

Fortunatamente sogna di essere libero e trascorrere ore liete con i suoi familiari e con i suoi tanti amici, che vengono a fargli compagnia, molti anche morti da molti anni.

## Beati loro

Da sempre amo leggere la divina commedia e ne conosco a memoria i versi più famosi. L'altro giorno, mentre recitavo i passi immortali della storia di Paolo e Francesca ad altri compagni, ho provato invidia per i due amanti, condannati a vagare per l'eternità tra le fiamme dell'inferno, ma teneramente abbracciati; mentre io e mia moglie Elvira, senza aver commesso alcun peccato, siamo costretti a vivere la stessa pena, ma separati.

Lei a fare la nonna a tre vispi nipotini a Bruxelles, mentre io nel buio della mia cella, e possiamo stare abbracciati poche volte al mese, e solo per pochi minuti



da Achille ad Elvira

Un anno è ormai trascorso il 3 ottobre

Il racconto di favole dalla fortezza di Rebibbia deve concludersi, ma non conosciamo ancora il finale della storia, per cui ne ipotizziamo tre diverse, avvertendo il lettore che, se fino ad ora abbiamo scritto prevalentemente per i bambini, mentre lasciavamo ad un pubblico adulto la sottigliezza di cogliere l'allegoria nascosta, i prossimi capitoli si rivolgono esclusivamente ad un pubblico maturo.

## ***Primo finale***

Nonno Achille, essendo innocente, ha tentato da tempo di riavere la revisione del suo processo, cercando di dimostrare che lui non ha ucciso alcun pirata, ma si è limitato, come ogni maschio adulto, a scendere in piazza a difendere la sua città.

Nel processo precedente vi erano stati ricatti, estorsioni, intimidazioni e prove false, che si discuteranno oggi nel Gran Consiglio dei Pirati davanti ad una giuria presieduta da Capitan Uncino.

Il pensiero di un esito negativo mi paralizza, sono certo che la prossima crisi di angina mi sarà fatale, anzi quasi lo spero, perché quando succederà sarà una vera liberazione.

Mi aggrappo con tutte le forze ad un intervento divino, che possa influenzare la giustizia terrena. Da settimane le mie zie ultranovantenni, donne di chiesa con il Paradiso assicurato, hanno recitato Rosari per me, alternandosi giorno e notte; alcuni compagni, testimoni di Geova, hanno pregato il loro dio d'intercedere in mio favore, addirittura Alì ed Omar mi hanno

riferito di avere pregato cinque volte al giorno Allah di farmi liberare.

All'improvviso verso le 20, una guardia carceraria, Salvatore, mai nome fu più adatto, mi avverte che sono libero e posso tornare a casa.

L'incubo è finito, ma non riesco a convincermi, sbatto ripetutamente la testa contro il muro per essere certo che non si tratti nuovamente di un sogno. Saluto piangendo i tanti compagni di pena, in un grosso sacco della spazzatura i miei vestiti ed esco dalla cella. Mi accompagnano all'ufficio matricola per le formalità burocratiche, che saranno lunghe, laboriose ed estenuanti.

All'uscita scorgo un taxi che fermo al volo e chiedo di potere telefonare a casa per informare i miei cari del mio ritorno.

Al cancello mi attende impaziente mio figlio Gian Filippo con Attila al guinzaglio, prego il tassista di attendere, fra poco arriverà il denaro per la corsa.

A casa mia moglie e mia figlia Marina mi aspettano con le lacrime agli occhi, mi stringono a loro, vogliono che mi pesi: 79 chili, 18 mesi fa ne pesavo 113.

L'indomani abbraccerò anche l'altra mia figlia Tiziana, in arrivo da Bruxelles dove lavora, che in un anno non ha mancato una visita pur di potermi vedere per pochi minuti.

In passato mi ero lambiccato il cervello alla ricerca di cose rappresentassero per l'uomo il dolore e la felicità.

Anni fa organizzai un importante convegno all'Istituto italiano per gli Studi Filosofici: "Perché il dolore? Una risposta fra scienza fede e filosofia". Invitai teologi, psicanalisti, letterati, filosofi, specialisti in terapia del dolore. Nessuno mi convinse con le sue argomentazioni.

Fra i miei ultimi scritti vi è un piccolo saggio sulle “Basi biologiche della felicità”.

Ho sprecato inutilmente il mio tempo.

In pochi minuti, come una folgorazione, avevo avuto chiaramente la visione del problema: uscendo dal carcere, avevo impresso per sempre nella mente e nell’anima cosa fosse la sofferenza, mettendo piede a casa avevo percepito cosa fosse la felicità.

Questo primo finale è giunto al termine: l’ultima scena sulla quale si chiude il sipario è l’abbraccio interminabile sul divano del mio salotto con Attila, il mio fedele rottweiler, una stretta affettuosa 20, 30, forse 40 minuti, fino a quando gli occhi gelosi dei miei familiari mi fanno intendere che mi debbo dedicare a loro.

## ***Secondo finale***

I giorni passano tutti uguali, trascorrono i mesi e il tempo sembra fermarsi in un eterno presente.

Non bisogna pensare al passato glorioso, per evitare inutili rimpianti, né si può ipotizzare un futuro, incerto e nebuloso, soprattutto per nonno Achille che è vecchio e malato.

Lentamente gli amici tendono a dimenticarti, le lettere diventano sempre di meno, addirittura gli stessi parenti, presi dal lavoro e impediti dalla distanza cominciano a diradare le visite. Ti senti sempre più solo, perché a farti compagnia costantemente sono soltanto la nostalgia, la malinconia, la solitudine, la sofferenza.



Cominci a perdere ogni stimolo per la lettura di libri e giornali, che hanno costituito l'interesse di una vita, hai difficoltà a scrivere; ogni lettera devi rileggerla più volte perché piena di errori di ortografia e di grammatica ed un tempo eri giornalista e scrittore.

La mattina, all'ora d'aria, cominci ad ascoltare delle voci che ti chiamano, prima indistintamente, poi lentamente cominci a riconoscerle: sono i tuoi vecchi amici scomparsi, sono i tuoi genitori, alcuni sono sconosciuti.

La notte per tanti mesi aveva costituito una sorte di liberazione, infatti alle 21 ero già fra le braccia di Morfeo, sognavo di essere fuori da questa squallida fortezza e potevo trascorrere ore liete da uomo libero in compagnia dei miei cari e dei miei tanti amici, anche quelli scomparsi da tempo. Ciò fino alle 8 del mattino, quando il risveglio dei compagni di cella mi costringeva a tornare alla dura realtà.

Ora anche il sonno era popolato da incubi e da lunghi periodi di veglia di 3 o 4 ore. Spesso e volentieri, mi veniva a trovare Lucifero e mi invitava a far del male ai miei compagni: "ammazzali" - mi urlava - "sono cattivi, devi ammazzarli".

Gridavo come un ossesso, ma nessuno mi sentiva, provavo ad inginocchiarmi e a pregare e solo allora, qualche volta, scompariva.

Nei corridoi non riconoscevo chi mi salutava, dopo aver perduto oltre trenta chili, ero ormai diventato un pallido ectoplasma, un automa disarticolato, una marionetta impazzita. Percepivo l'inutilità di una vita trascorsa in quelle condizioni, ma ero assolutamente impotente.

Poi giunse un giorno in cui il frastuono della televisione accesa dai miei compagni non mi svegliò, cominciarono a preoccupar-

si solo dopo un'ora, quando, arrivata la colazione e pronto il caffè, continuavo a giacere a letto con la testa coperta dal lenzuolo come ero solito dormire.

Prima mi chiamarono più volte, poi visto che non rispondevo, si avvicinarono e mi strattonarono più volte, ma niente da fare, la morte mi aveva ghermito (probabilmente un infarto) durante il sonno.

Il corpo fu avvolto in una coperta, giunse il prete per una benedizione e poi il lungo viaggio verso Napoli, che il destino non mi ha concesso di rivedere da vivo, ma che accoglierà le mie spoglie.

Una commovente cerimonia funebre nella cappella di Villanova ed ora abito nella nicchia di famiglia, in compagnia di mio padre, di mia madre e della piccola Tiziana, la mia prima tenera figlioletta morta durante il parto.

## ***Terzo finale***

Quale dei tre finali che stiamo proponendo al lettore sarà quello che realmente si verificherà?

Ognuno potrà scegliere quello che più gli piace, ma uno e uno soltanto: il caso, la divina provvidenza o qualche forza sconosciuta sarà a determinarlo, anche se un piccolo spazio è riservato al libero arbitrio, come in questa terza conclusione, la più truculenta, che ci sentiamo di vietare ai minori di 14 anni.

Nonno Achille ormai è stanco di vegetare, perché oltre alla libertà, gli è stata sottratta la dignità di uomo e soprattutto la speranza. Decide che l'unico metodo per uscire dalla fortezza è quello di suicidarsi.

Essendo un medico, avrebbe mille modi per mettere in pratica la sua decisione: mettere da parte per due settimane i 15 medicinali che gli vengono somministrati ogni giorno ed assumerli tutti insieme, oppure con una lametta recidere la femorale o la giugulare, ma viceversa, esibizionista come sempre, sceglie il più spettacolare, che avendo un inevitabile risalto mediatico, possa creare clamore ed attirare l'attenzione dell'opinione pubblica e del governo sulla drammatica situazione in cui versano i penitenziari italiani.



Papa Francesco visita la casa circondariale Carcere di Poggioreale-Napoli

Nella fortezza esiste la chiesa centrale, una splendida struttura in grado di ospitare centinaia di detenuti e dove è venuto in visita anche il papa a tenere un nobile discorso, che però non ha sortito alcun risultato, a cui fece eco il ministro della giustizia, anche lei con belle parole e lodevoli, che non hanno cambiato di una virgola sovraffollamento ed invivibilità delle carceri. Al centro della chiesa giganteggia un Crocifisso di oltre cinque metri, una scultura moderna che richiama a viva voce lo stile di Sassu e che incute a tutti i presenti un sacro timore reverenziale.

Un pomeriggio, al termine della funzione, riuscii a nascondermi in uno sgabuzzino, dal quale, scavalcando un muro interno, si accedeva ad un corridoi cieco dove attesi la mezzanotte.

Nel frattempo non avendomi visto rientrare in reparto, scattò l'allarme generale e cominciarono a cercarmi senza esito in ogni angolo del carcere, concludendo, alla fine, che probabilmente mi ero abilmente mischiato al gruppo dei visitatori ed ero uscito dalla porta principale beffando gli agenti addetti al controllo. Fu lanciato l'allarme all'esterno e tutte le pattuglie di polizia e carabinieri si misero alla ricerca del pericolo evaso. A mezzanotte, nel silenzio più assoluto, mi inginocchiai ai piedi del Crocifisso, chiesi a Dio perdono per quello che mi apprestavo a fare e nello stesso tempo di fornirmi il coraggio di farlo.

Il pensiero andò ai miei familiari, a mia moglie ed ai miei figli e chiesi perdono anche a loro perché li privavo della mia guida. Quindi salii con difficoltà alla sommità della croce, fissai il robusto laccio alla testa del Cristo e l'estremità al mio collo. L'ultimo pensiero ai miei genitori: mamma, papà fra poco ci rincontriamo.

Un profondo respiro e poi giù nel vuoto.

Mi trovarono l'indomani con gli occhi strabuzzati, la lingua da fuori ed i pantaloni bagnati per la classica perdita delle urine.

In un battibaleno giunsero giornalisti e televisioni e l'episodio occupò le prime pagine di tutti i giornali. Il governo non rimase insensibile ed invitò l'esercito a liberare tutti i prigionieri dei pirati, mentre per i detenuti comuni furono emanati un'amnistia ed un indulto.

Non fu perciò una morte inutile, perché mi liberò da tante sofferenze e produsse grandi benefici ai miei compagni di sventura.